CCXXXIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

E DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

PAG.

Congedi:

PRESIDENTE 8621

Proposta di legge (*Annunzio*):

PRESIDENTE 8621

Risposte scritte a interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 8622

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 8622, 8624
CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia* 8622
FRANCESCHINI 8622
GRAMMATICO 8623
MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 8624
ALMIRANTE 8626
CESSI 8626
MARCHESI 8627
CLOCCHIATTI 8628
GUI 8629

Interpellanze (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 8630
BONOMI 8630, 8638
TONENGO 8634, 8638
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 8637, 8639

Disegno di legge (*Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*):

PRESIDENTE 8639

Sui lavori della camera:

PRESIDENTE 8639

PAG.

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (175). 8639
PRESIDENTE 8639
MICELI 8639
MARCONI 8652
DI VITTORIO 8657, 8660

Disegni di legge (*Presentazione*):

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 8652
PRESIDENTE 8652

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*):

PRESIDENTE 8663, 8666

La seduta comincia alle 15,30.

FRANCESCHINI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Ferrandi, Terranova Corrado, Tosi e Zerbi.

(*Sono concessi*).

Annunzio di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa del deputato Mùrdaca:

« Costituzione del comune di Natile, in provincia di Reggio Calabria » (561).

Avendo l'onorevole proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita ed inviata alla Commissione competente, in sede legislativa.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che la Presidenza del Consiglio dei Ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del tesoro, della difesa, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti, delle poste e telecomunicazioni, dell'industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale, del commercio con l'estero, dell'Africa italiana, della marina mercantile e gli Alti Commissari per l'igiene e la sanità pubblica e per l'alimentazione hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli deputati.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Franceschini, al Ministro di grazia e giustizia, « per conoscere se, data anche l'attuale riconosciuta deficienza del personale di custodia delle carceri, non ritenga di dover trattenere in servizio, fino al compimento del 55° anno di età, gli agenti già collocati in riposo all'età di 50 anni, in base all'articolo 37 della legge 30 dicembre 1937, n. 2584, e provvisoriamente richiamati in servizio, ove siano tuttora validi ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.* Faccio rilevare all'onorevole Franceschini che allo stato non v'è alcuna disposizione che dia facoltà all'amministrazione penitenziaria di trattenere in servizio fino al cinquantacinquesimo anno di età gli agenti, che, in base alla norma citata dell'onorevole interrogante, furono già collocati a riposo all'età di cinquanta anni. Né si ritiene opportuno, allo stato, proporre un provvedimento in tale senso, in quanto ad occupare i posti attualmente vacanti in organico si sta provvedendo con arruolamenti in corso e con altri, che saranno prossimamente disposti.

PRESIDENTE. L'onorevole Franceschini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

FRANCESCHINI. Posso dichiararmi soltanto parzialmente sodisfatto. Scopo della mia interrogazione era quello di stimolare il Governo ad emanare le provvidenze più opportune verso una categoria che risulta sfruttata e non adeguatamente ricompensata.

Tuttavia, io spero che le annunciate misure da parte del Ministero di grazia e giustizia possano, almeno in qualche modo, compensare la relativa incuria in cui si sono tenuti tanti benemeriti servitori dello Stato. Ed in questo senso faccio voti che le annunciate provvidenze vengano al più presto presentate ed approvate.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli La Marca, Grammatico e Pino, ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere: 1°) se sono a conoscenza che nella notte tra il 3 e il 4 aprile 1949 a Mazara del Vallo è misteriosamente deceduto in camera di sicurezza il lavoratore quaranteseenne La Rosa Francesco, fermato dai carabinieri il 3 aprile 1949; 2°) se risponde a verità la voce, secondo la quale l'autorità abbia comunicato alla famiglia dell'estinto la notizia della morte dopo che il cadavere era stato seppellito; 3°) quali misure siano state predisposte per accertare le cause del misterioso decesso che ha vivamente commosso l'opinione pubblica siciliana; 4°) se non ritengono opportuno procedere ad una inchiesta che valga ad appurare i metodi seguiti dalla pubblica sicurezza e dall'Arma dei carabinieri nei riguardi di cittadini trattenuti a loro disposizione durante le indagini dirette ad accertare la presunzione di colpevolezza ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.* Nella notte tra il tre ed il quattro aprile 1949, così come nell'interrogazione di cui trattasi, a Mazara del Vallo decedeva nella camera di sicurezza del nucleo mobile dei carabinieri l'operaio La Rosa Francesco, il quale, indiziato dei reati di sequesto di persona e di estorsione, era stato fermato il giorno prima, in attesa di ulteriori atti di polizia giudiziaria.

Il procuratore generale di Palermo mi ha informato di avere rimesso l'istruttoria alla prima sezione, che già procede formalmente, e, tra l'altro, ha assicurato di avere disposto una accuratissima perizia, per accertare le cause della morte del La Rosa.

Poiché è tuttora in corso l'istruttoria, che, per informazione del procuratore generale, procede sollecita, posso dire che soltanto al

termine di questa istruttoria si potranno dare alla Camera notizie precise, circa l'oggetto dell'interrogazione.

PRESIDENTE. In assenza dell'onorevole La Marca, l'onorevole Grammatico ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GRAMMATICO. Non posso né devo dichiararmi sodisfatto delle dichiarazioni rese dall'onorevole Sottosegretario, perché egli non ha detto proprio niente.

Mi permetto di esporre i fatti, lasciando gli onorevoli colleghi liberi di giudicare. Qualche giorno prima del fatale 3 aprile un certo La Rosa, un povero lavoratore, un quarantaseenne incensurato, fu invitato a recarsi alla caserma dei reali carabinieri... (*Commenti al centro e a destra*). Avete ragione, non reali, ma in questo caso se fossero stati « reali » sarebbe stato meglio. (*Proteste al l'estrema destra*). Fu invitato a recarsi dai carabinieri della Repubblica e difatti il povero La Rosa vi andò il giorno 3. Che cosa avvenne? La Rosa ritornava dal suo lavoro di contadino, in salute florida, perfetta. All'indomani si apprese che era morto. Morto come? Perché? In quali condizioni? Nessuno lo poté sapere mai, perché verso là mezzanotte il medico condotto, dottor Mauriello, fu chiamato d'urgenza alla caserma dove non poté far altro che constatare la morte del povero La Rosa,avvenuta per paralisi cardiaca.

L'indomani mattina, il giorno 4, un cognato del La Rosa si reca al nucleo e domanda: « Insomma, rilasciate mio cognato o debbo provvedere a mandare del cibo? ». Ebbene, alla caserma dei carabinieri al cognato si rispose: « Potete far venire il necessario per l'alimentazione del trattenuto ». Allora quel pover'uomo se ne va, ma il datore di lavoro (certo Mezzapelle), impressionato perché il suo uomo non era ancora tornato al lavoro, va a Mazara ed apprende che il povero La Rosa era trattenuto al nucleo. Va al nucleo per chiedere che il detenuto fosse rilasciato perché egli garantiva la sua bontà ed onestà. Ebbene, i carabinieri si guardano in volto e domandano: « Insomma, chi siete voi? ». « Il datore di lavoro ». « Ebbene, a voi lo diciamo: La Rosa è morto ». L'impressione del datore di lavoro è straordinaria. Egli esce dal nucleo, ritorna a casa e viene assalito da una fortissima febbre. Intanto, incaricato di far sapere alla famiglia che il La Rosa era morto, quel pover'uomo lo fa sapere a mezzo di altri. Si sparge la notizia per tutta Mazara e l'impressione è enorme. Tutta Mazara unanime protesta in un modo veramente esemplare. Si riuniscono dei cittadini, prendono delle fotografie del povero La Rosa e vanno in giro a raccogliere delle somme. Perché? Perché La Rosa aveva lasciato in mezzo alla strada quattro bambini (uno dei quali di appena un anno) ed una povera donna che ancora piange e piangerà amaramente la dura sorte dell'infelice marito. In un batter d'occhio a Mazara si raccolgono più di cento mila lire che vengono consegnate alla famiglia.

Come era avvenuta la morte del povero La Rosa che entrò con una salute di ferro in camera di sicurezza? Verso mezzanotte fu chiamato il medico che constatò il decesso per paralisi cardiaca. Fu chiamato il pretore per autorizzare la rimozione del cadavere, ed il cadavere fu rimosso senza che la famiglia ne fosse menomamente avvertita. Quando il cognato si recò presso la camera di sicurezza del nucleo, per sapere se dovesse portare il cibo per il trattenuto, il povero La Rosa era già al cimitero. Il cognato senza altro si rivolse a un avvocato, fece scrivere un esposto al procuratore della Repubblica di Trapani e andò a Trapani chiedendo che fosse per lo meno ordinata l'autopsia del cadavere e che all'autopsia potesse assistere un medico di fiducia della famiglia.

Il procuratore della Repubblica promise che avrebbe fatto assistere un medico di fiducia della famiglia, ma, in effetti; alle ore 16 l'autopsia fu eseguita da due medici del luogo, alla presenza del pretore. Quale fu il giudizio dei medici? Il medico di fiducia della famiglia non fu autorizzato ad assistere. I medici locali usciti dalla camera mortuaria, fecero dichiarazioni veramente fantastiche. Uno dei due esce e dice: « Per quanto io mi sappia vi sono arrestati, che si arrestano generalmente per farli parlare, ma questo individuo – riferendosi al morto – non l'hanno fatto parlare ». Nel certificato di morte i medici dichiararono che la morte era avvenuta in seguito a strozzamento! La Rosa era stato strozzato nella camera di sicurezza. Tale causale venne in seguito confermata dal professore Guccione, medico di fiducia della famiglia.

Onorevoli colleghi, io non faccio nessun commento, io vi ho esposto dei fatti che non ammettono nessuna rettifica, ma però consentitemi almeno questo: che io da questa tribuna mandi un saluto alla memoria di quell'infelice uomo, di Francesco La Rosa, strozzato barbaramente da un tutore dell'ordine. Rivolgo, inoltre, all'onorevole Sot-

tosegretario questa domanda: è la vita degli esseri umani sacra ed inviolabile, e se è sacra ed inviolabile, onorevole Sottosegretario, perché la Rosa fu strozzato in camera di sicurezza? La Rosa era, secondo le dichiarazioni di tutti, un galantuomo; era un lavoratore perfetto; La Rosa non apparteneva a nessun partito politico, ripeto, a nessun partito politico apparteneva.

NASI. Anche se fosse stato un delinquente, l'accaduto sarebbe ugualmente grave.

GRAMMATICO. È giusto. Ma, il Governo, che è responsabile di ciò che fanno i tutori dell'ordine, perché non ha voluto aderire alla nostra proposta di fare un'inchiesta sulla morte del povero La Rosa? Occorre un'inchiesta parlamentare, perché quando a Mazara si sente dire che un cittadino « è stato chiamato al nucleo », un brivido corre per le membra di ognuno, sia o non sia un galantuomo.

Signori, di queste cose nella nostra Sicilia ne avvengono tante, e forse tutte non arrivano fin qui. Oggi, noi tutti diciamo: La Rosa è ormai morto, ma i suoi quattro figli e la moglie non possono restar così con semplici parole: vedremo, faremo, diremo! Voi dovete far sapere loro come sia avvenuta la morte del La Rosa.

Precisamente per questo io non posso né debbo dichiararmi sodisfatto, e mi riservo di trasformare la mia interrogazione in interpellanza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni degli onorevoli:

Almirante, al Ministro dell'interno, « per conoscere se risulti che il deputato Clocchiatti Amerigo abbia capeggiato gruppi di facinorosi, che in una piazza di Padova hanno tentato un'aggressione contro gli oratori di un comizio organizzato dal Movimento sociale italiano e regolarmente autorizzato, e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere »;

Cessi e Cavinato, al Ministro dell'interno, « per sapere come giustifichi il contegno delle autorità governative di Padova nel consentire, alla vigilia del quarto anniversario della liberazione, l'oltraggio alle forze della resistenza da parte di nostalgici fascisti nella stessa piazza che fu teatro dell'insurrezione, e se intenda procedere a carico degli autori della brutale violenza cui furono fatti segno valorosi partigiani »;

Marchesi, al Ministro dell'interno, « per sapere se il rispetto della libertà democratica richieda che nei luoghi funestati dalla criminalità fascista possa liberamente risuonare la risorta voce del fascismo, e se convenga alla tutela dell'ordine pubblico che agenti della forza pubblica aggrediscano con ostinata violenza rappresentanti del popolo, e cittadini di sperimentata probità risoluti a impedire, come è avvenuto a Padova, che le piazze sacre al martirio dei patrioti servano di pulpito alle predicazioni fasciste »;

Clocchiatti, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, « per sapere, dal secondo, quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del prefetto e del questore di Padova, i quali – nonostante la protesta dei partiti di maggioranza e di opposizione e delle Associazioni combattentistiche e patriottiche – hanno permesso e favorito la inaudita provocazione fascista dell'onorevole Almirante, il quale con la sua sola presenza sulla piazza ove venne impiccato il martire Busonera, oltre che con le sue parole diffamatorie della Repubblica ed esaltatrici del nazifascismo, ha oltraggiato la popolazione di Padova, causandone la legittima reazione, contro la quale – anziché contro il provocatore – veniva impiegata la forza pubblica, che colpiva anche la persona dell'interrogante pur riconosciuto quale deputato; e per sapere, dal primo, se non ritenga necessario e urgente intervenire perché le autorità e le forze dello Stato, anziché violare sistematicamente la Costituzione e le leggi per infierire contro i lavoratori, facciano rispettare la Costituzione – particolarmente l'articolo XII delle disposizioni transitorie e finali – e le leggi che reprimono l'attività fascista e tutelano il patrimonio ideale della resistenza ».

Poiché le interrogazioni testé lette trattano lo stesso argomento, potranno essere svolte congiutamente, con la seguente altra non all'ordine del giorno:

Gui, al Ministro dell'interno, « per conoscere se non intenda impartire disposizioni alle autorità di pubblica sicurezza di Padova perché non si verifichi più che oratori di movimenti esaltatori del fascismo parlino in Piazza Insurrezione, sacra ai patrioti ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con le varie interrogazioni alle quali rispondo si lamenta da un lato l'assenso dato dalle autorità di Padova al comizio organizzato dal Movimento sociale italiano proprio alla vigilia dell'anniversario della liberazione e nella piazza che dall'insurrezione liberatrice prende nome e che è consa-

crata al sacrificio dei suoi martiri, nonché i metodi con i quali tale comizio sarebbe stato in seguito tutelato e protetto; dall'altro lato si lamenta dallo stesso oratore di quel comizio, l'onorevole Almirante, l'aggressione che egli assume tentata contro di lui da altro degli interroganti, l'onorevole Clocchiatti, e si chiede quali provvedimenti il ministero intenda prendere di conseguenza.

Rispondo subito all'onorevole Almirante che, quanto all'aggressione, l'onorevole Clocchiatti, chiedendo proprio oggi conto al Governo dell'energia – a suo dire eccessiva – usata dalla polizia verso di lui, scagiona implicitamente questa da ogni accusa di debolezza, e, quanto ai provvedimenti da prendere, che lo stesso onorevole Clocchiatti non è un funzionario degli interni, e che di conseguenza non si sa davvero quali provvedimenti il Ministro dell'interno potrebbe adottare nei suoi confronti, trascorso com'è il tempo della Camera dei fasci e delle corporazioni...

Una voce al centro. Bravo!

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* ...cui forse il subcosciente (*Approvazioni al centro*) ha inavvertitamente trasportato l'onorevole Almirante, allorquando un consigliere nazionale – il deputato di allora – poteva essere cacciato da questa aula con una semplice espressione della incontestabile volontà del capo del Governo (*Applausi al centro*).

Rispondo poi agli onorevoli Marchesi, Cessi, Clocchiatti e Gui, che il Ministero deplora senza incertezza l'errore commesso dall'autorità locale, autorizzando prima il comizio di cui trattasi senza rilevarne, in relazione alla data e alla località prescelta, il carattere indiscutibilmente provocatorio, e non revocando poi l'improvvida autorizzazione quando tale carattere le venne rappresentato da autorevoli personalità di ogni partito, e dovevano quindi apparirle possibili le reazioni che, di fatto, hanno poi tanto incresciosamente turbato l'ordine pubblico.

Tutto ciò pur non volendo ingiustamente disconoscere che ad indurre l'autorità in tale errore hanno concorso insieme il fatto che altre volte il M. S. I., ebbe ad organizzare comizi nella medesima piazza senza conseguenze, e che i dirigenti del M. S. I. si erano categoricamente impegnati ad evitare che nel corso della manifestazione affiorasse alcunché che, riportando alla memoria i fasti del passato regime, suonasse offesa ai sentimenti di una cittadinanza che, come poche, recò alla lotta di liberazione nobile contributo di valore e di dolore. Impegno mantenuto o meno non so e non importa perché, pur sempre inidoneo in quanto quel giorno in quel luogo, dove la forca di Busonera è sempre idealmente piantata, la semplice presenza di epigoni del fascismo, e per di più del fascismo deteriore della parodistica repubblica sociale, recava di per sé offesa al patriottismo degli italiani (*Applausi*), non meno di quanto potrebbe offenderlo una adunata di austriacanti sugli spalti di Belfiore. (*Applausi al centro*).

Quanto all'azione della polizia, per quanto incresciosa possa essere stata, non si può invece nulla osservare.

Suo dovere è infatti unicamente quello di mantenere l'ordine pubblico o di ristabilirlo se turbato; guai se le fosse consentito di giudicare dai discorsi che ode e di agire secondo l'impulso del sentimento! Ciascuno dei suoi componenti potrebbe ispirarsi a ragioni diverse e magari opposte.

La polizia non è che lo strumento della legge uguale per tutti, e nella specie come in tante altre circostanze analoghe, doveva tutelare la libertà di parola di un cittadino chè, a torto o a ragione, era stato autorizzato a parlare. E lo ha fatto, disperdendo coloro che, a torto o a ragione, a tale libertà quel giorno hanno attentato.

Possiamo dunque deplorare genericamente che in casi come questi non sia sempre possibile una discriminazione che assicuri gli estranei, ma di fronte a tale constatata impossibilità dobbiamo riconoscere che la polizia non può essere ritenuta responsabile di incidenti dell'ordine di quello toccato all'onorevole Clocchiatti.

E neppure di quello toccato al professor Morin, di cui tutti riconosciamo il coraggio e l'alto valore morale.

Del resto nella sua lealtà lo stesso professore Morin (che non fu fortunatamente oggetto delle gravi violenze di cui si era in un primo tempo parlato) ebbe ad ammettere spontaneamente la legittimità del suo fermo e a deplorare la sua ribellione agli agenti, e a dolersi, per primo, di aver perduto, in un istante di sdegno, il controllo di sé fino a lanciarsi sul podio, a strappare il microfano all'oratore e a tentare di colpirlo. (*Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Insomma, episodio, quello di cui abbiamo parlato, penoso quanti altri mai, nel quale, come negli altri verificatisi un po' dovunque in Italia in questi ultimi tempi, il Governo ha riconosciuto – come ieri ho detto al Senato – l'insidia di un ritorno negatore di ogni

libertà e perciò dell'ordine stesso del nuovo Stato democratico. E, riconoscendolo, doveva provvedere, e, come è noto, nel nome della legge, ha provveduto. (*Vivi applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ALMIRANTE. Onorevole Sottosegretario, ella ha la vista lunga e ha scrutato addirittura nel mio subcosciente. Io non sono stato ispirato dal mio subcosciente nel rivolgerle l'interrogazione che ho avuto l'onore di presentarle, ma soltanto dalla mia coscienza di cittadino.

Il mio subcosciente, piuttosto, è stato sollecitato proprio dai miei avversari: ha funzionato per qualche istante proprio sulla piazza di Padova e di fronte allo spettacolo di intolleranza faziosa. (*Interruzioni al centro e all'estrema sinistra — Rumori — Scambio di apostrofi fra i deputati Gui e Michelini*).

GASPAROLI. Ma non doveva andarci! Doveva andare in un altro posto, altro che subcosciente! (*Proteste all'estrema destra — Commenti*).

ALMIRANTE. Noi vogliamo e dobbiamo stare dove ci ha mandato la libera volontà di cittadini italiani!

GUI. Non ha diritto di parlare!..... (*Vivissime proteste all'estrema destra — Commenti*).

MIEVILLE. Ritiri ciò che ha detto! (*Rumori — Scambio di apostrofi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiano la bontà di por fine a queste continue interruzioni.

ALMIRANTE. Onorevole Sottosegretario, se fossi riuscito a parlare alla folla di Padova avrei voluto fare un discorso sereno. Non ho potuto farlo; ma ringrazio coloro che me lo hanno impedito perché con lo spettacolo offerto – e che qui si è ripetuto – hanno dimostrato in quali condizioni sia il nostro paese e quali siano nelle piazze come in Parlamento, i nemici della democrazia. (*Interruzioni — Rumori e proteste all'estrema sinistra e al centro*).

MIEVILLE. Chiedo che sia ritirato un insulto venuto dai banchi del centro!

RESCIGNO. Avete insultato per venti anni il paese. (*Proteste all'estrema destra — Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cessi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CESSI. Mi rendo conto dell'imbarazzo in cui si è trovato e si trova l'onorevole Marazza nel dover scegliere fra il sentimento che l'ha ispirato quando ha militato nelle file della resistenza, e che credo non dimentichi e non rinneghi, e il dovere d'ufficio, che lo obbliga a essere rigido tutore dell'ordine.

Permetta, onorevole Marazza, che io le dica che non si possono accettare senza una certa discrezione i rapporti di polizia. Ella sa quanto me, forse meglio di me, che, se si dovessero accettare letteralmente tutte le testimonianze dei rapporti di polizia, il buon nome di nessun uomo, anche grande, in tutta la storia si potrebbe salvare, forse neanche quello... del Presidente del Consiglio. (*Commenti*).

Ma io le porterò altra testimonianza, se concede, che potrà illuminare con rettifiche e correzioni la conoscenza dei fatti: io sono stato, almeno in parte, testimonio oculare e posso riferire ciò che ho visto e sentito, con quella obiettività che mi deriva da naturale abito di quotidiano esercizio professionale.

Quando il senatore Umberto Merlin si è portato con i partigiani presso il prefetto per richiamare la sua attenzione sulla sconvenienza di concedere l'autorizzazione per un comizio, ispirato a sentimenti provocatori, non fosse altro che per il luogo che era stato scelto e per il momento in cui esso doveva esser tenuto, egli si era limitato a suggerire, in via di transazione, il trasferimento del comizio dalla piazza dell'Insurrezione, da quella piazza, cioè, nella quale era stato impiccato il martire Busonera, dove era stato ucciso il martire Mario Todesco, dove si era combattuto il 25 aprile, in un'altra piazza qualunque. Non si volle ascoltare la parola del buon senso.

Va sottolineato però che i partigiani hanno fatto uso di molta temperanza. Essi, in un primo scatto di indignazione, avevano pensato di occupare preventivamente la piazza, al fine di impedire che il comizio avesse luogo; poi addivennero alla risoluzione, più moderata, di presenziare al comizio, onde non permettere che si lanciassero insulti contro la gloriosa epopea partigiana e contro gli uomini che ne erano stati i protagonisti.

Essi erano lì presenti per difendere l'onore e la dignità della resistenza nelle persone di coloro che si erano sacrificati. Orbene, se l'onorevole Almirante non ha potuto parlare, è stato perché sin dall'inizio egli ha pronunciato parole offensive nei confronti dei partigiani. (*Proteste all'estrema destra*).

ALMIRANTE. È falso! (*Rumori*).

CESSI. Egli ha detto che coloro i quali combatterono contro il governo di Salò, unico legittimo rappresentante dell'Italia, erano stati dei traditori!

ALMIRANTE. È falso!

CESSI. Dinanzi a questa offesa, era comprensibile e doverosa la reazione da parte non già di « facinorosi », onorevole Almirante, ma di uomini, fra i quali si annoverano. Egidio Meneghetti, martirizzato dalla vostra banda, la famigerata banda Carità, o che rispondono al nome di Ugo Morin, il quale ha dato tutta la sua opera disinteressata alla resistenza. « Facinoroso » allora è anche l'onorevole Marazza, che fu compagno di questi valorosi. (*Applausi al centro*).

Orbene, se essi hanno reagito, hanno reagito contro un'offesa, limitandosi ad impedire che si persistesse nell'offesa, e che parole di ingiuria contro la resistenza riecheggiassero ancora in quel luogo sacro, a disdoro di quei martiri, dei quali in quel giorno si eternava il ricordo nel marmo.

Ed ora, onorevole Marazza, abbandono al loro destino gli onorevoli Almirante e compagni. Devo parlare invece della polizia, intervenuta, com'io ho visto e provato personalmente, per difendere i seguaci dell'onorevole Almirante, slanciandosi con furia forsennata contro i presunti « facinorosi »: essa bastonò senza risparmio l'onorevole Clocchiatti, Egidio Meneghetti e Morin ed altri partigiani, di cui mi sfugge il nome. Morin, colpevole di aver infranto il microfono, fu fermato, cacciato violentemente in una *jeep*, e, quando era disteso nella macchina e immobilizzato, fu ancora malmenato e calpestato. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ed è bene sia ricordato, onorevole Marazza, un particolare: quando Morin fu nella *jeep*, uno della comitiva della « celere », rivolgendosi a qualcuno dei soci lo apostrofò in questi termini: « Finirai di fare ancora il vigliacco ». Tale racconto fu fatto da Morin subito dopo la sua liberazione, credo non avrà difficoltà di confermarlo, tanto più che fu fatto in presenza degli altri colleghi presenti: l'onorevole Zanfagnini, l'onorevole Cavinato e l'ex deputato Candido Grassi. Ed ella, onorevole Marazza, potrà averne conferma, se già non l'ha fatto, dal suo collega al Governo, onorevole Giavi, che fu con noi quella mattina e partecipò all'azione da noi intrapresa per cercare di metter fine all'indegna gazzarra provocata dall'intemperanza fascista, e pacificare gli spiriti con doverosa sodisfazione. La « celere » si è comportata con metodi che non desidero qualificare, bastonando, non già i « missini », ma gli uomini della resistenza e quando noi, io e tutti gli altri amici deputati ci siamo recati alla prefettura, per esigere adeguati provvedimenti, fummo accolti dal personale di servizio della « celere » con modi sgarbati, nonostante fosse presente un Sottosegretario di Stato, e con minaccia da parte di qualche milite di passare a vie di fatto. Il prefetto era assente, col pretesto di essere andato a Venezia a render omaggio al nuovo patriarca; non era vero, perché ciò avvenne solo nel pomeriggio. D'altronde il personale di servizio in prefettura ci assicurò che il comizio era stato sciolto e neppure questo era vero. Alla nostra richiesta...

PRESIDENTE. Onorevole Cessi, le ricordo che ella ha ormai superato il tempo concessole dal Regolamento.

CESSI. Abbia pazienza, signor Presidente, concludo subito. Devo fare una constatazione interessante, che non posso omettere.

Alla nostra richiesta di rilasciare il professor Morin, fermato dalla « celere », la questura rispose che il Morin non era stato fermato, né mai era stato condotto negli uffici di questura: e anche questo non era vero. Perciò, onorevole Marazza, non posso non deplorare l'impiego di tali metodi da parte dell'autorità politica: e tanto più devo censurare il comportamento della « celere », non certamente conforme alla delicata funzione di tutrice dell'ordine. Ché se per dovere di onestà e per la verità il professor Morin riconobbe di aver trovato la massima cortesia e la massima comprensione nelle autorità di pubblica sicurezza, non si può dire altrettanto della « celere ». E non può destar meraviglia, quando si rifletta fra quali elementi la « celere » è reclutata: in essa hanno trovato compiacente ospitalità vecchi squadristi e vecchi appartenenti alle brigate nere, ansiosi di sfogare la loro libidine di vendetta.

Ma, state attenti, signori, che non ritorni il 1920 e che non dobbiate scontare amaramente la pena di questa longanimità, che accordate agli uomini del passato elargendo ad essi ampi favori e remunerazioni e magari anche premi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Marchesi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MARCHESI. Le confesso, onorevole Marazza, che io ho per lei una certa simpatia, non so quanto condivisa dai miei compagni di settore; ho una certa simpatia per quel lievissimo sorriso fra arguto e rassegnato che spesso accompagna le parole che ella è costretto a dire. (*Si ride*). Ella oggi anche da questi banchi ha sentito il rumore di qualche applauso e benignità di espressioni. Peccato che ella abbia dovuto assumere, forse suo malgrado, la parte di difensore d'ufficio della polizia.

La polizia di Padova, la « celere » di Padova conta, o almeno contava fino a qualche anno addietro, qualche comandante fascista, di quei comandanti che svegliano il fiuto, il buon umore e l'appetito dell'onorevole Scelba. Non mi stupisco che anche questa volta le imprese della « celere » siano state conformi alla sua non gloriosa tradizione.

Quanto al prefetto, onorevole Marazza, non basta riconoscerne l'errore, come ella apertamente ha fatto. Bisogna avvertire tutti i prefetti della Repubblica italiana di questa Repubblica italiana, che per certe cose bisogna ancora aspettare ed aver pazienza. Nei riguardi di Mussolini, per esempio, siamo arrivati alle messe e ai pubblici elogi: arriveremo forse fra poco al mezzo busto, più tardi anche alla statua intera. Ma per ora bisogna aspettare. La via è aperta, egregi signori del Movimento sociale, a questi nuovi ed ultimi saturnali della classe dirigente italiana.

Ella, onorevole Almirante, avrebbe potuto parlare in una magnifica piazza di Padova, in una delle più belle piazze d'Italia, in quella piazza di Pra' della Valle dove avrebbe avuto centinaia di statue fra i suoi ascoltatori più taciturni e maestosi. (*Commenti all'estrema destra*).

Io non so in che cosa sperate: nella rinascita del fascismo? Ma il fascismo non può rinascere perché non è mai morto. Il fascismo non è l'assalto alla diligenza governativa in cui crede o credeva l'onorevole senatore Croce, il quale conosce le leggi della creazione, ma si perde dinanzi alla cosa creata! (*Commenti*).

Il fascismo è qualcosa di più ampio e imponente di quanto voi non crediate, le sue radici vanno oltre le montagne, passano l'oceano: il fascismo è dovunque sia un privilegio da conservare, una libertà da sopprimere e una preda da strappare! (*Applausi all'estrema sinistra, a sinistra e al centro*).

Sperate nella ripresa dello squadrismo? Io non credo che l'onorevole Scelba commetta l'errore, il grossolano errore dei liberali giolittiani del 1919-20; egli piuttosto darà alla « celere », a questa sua prediletta polizia, un campo d'azione più agile e più vivace, ma non commetterà l'errore di organizzare il brigantaggio di Stato. E poi, state tranquilli: le vicende del 1919, del 1920, del 1921 non si ripeteranno; per questo, per questo solo: perché i lavoratori italiani, di cui noi comunisti e socialisti vantiamo di essere i genuini rappresentanti, potranno ancora essere uccisi, ma essi hanno già imparato l'esercizio della legittima difesa! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Clocchiatti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CLOCCHIATTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non posso dichiararmi sodisfatto della risposta del Sottosegretario per l'interno, poiché tutta la sua risposta è viziata dalla volontà di volere scagionare chi porta le precise responsabilità delle provocazioni dei fascisti che siedono da quella parte (*Accenna all'estrema destra*). Chi deve assumersi la responsabilità di tali provocazioni è soprattutto il Governo. Preciso. L'onorevole Merlin, senatore di Padova, insieme con deputati e con rappresentanti di associazioni patriottiche il 23 aprile sera chiese formalmente al prefetto di Padova di far trasferire il comizio dell'onorevole Almirante in altra sede. L'onorevole Merlin aggiunse: se ella, signor prefetto, non proibisce questa provocazione, noi occuperemo la piazza Insurrezione; e la diffidiamo di volere inviare la « celere » a tutelare i « missini »!

Il prefetto non ha risposto, ma indubbiamente si è servito del telefono o del telegrafo per sapere se il Governo intendeva o no far difendere il comizio dei fascisti in Padova. Non può essere che così, perché il prefetto di Padova non è uomo da assumere tali responsabilità senza l'appoggio del Governo. È là l'origine della provocazione!

Il 24 mattina, insieme con il professor Meneghetti, con il professor Morin e con altri antifascisti di Padova, andammo in piazza Insurrezione e a nome di tutti noi chiesi al vicequestore presente che volesse rivedere la situazione perché altrimenti dove non sarebbe arrivato il Governo sarebbero arrivati i patrioti! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Noi, con le arni alla mano, abbiamo spazzato certa gente dal nostro Paese, e voi li avete riportati con la « celere »!

Siete voi i responsabili di tali provocazioni, tanto è vero che, onorevole Marazza, il segretario della democrazia cristiana di Padova, Marcozzi, immediatamente ha telegrafato al presidente del Gruppo parlamentare democristiano, il sindaco di Padova e il consiglio comunale hanno protestato per questa provocazione, tutti i giornali della vostra corrente hanno dato fiato per dimostrare il patriottismo della Democrazia cristiana e un deputato democristiano ha presentato anche lui un'interrogazione.

Ma troppo tardi! Dovevate venire a Padova, venire in piazza con noi, mentre democratici cristiani non se ne sono visti.

Voi avete mandato la « celere » a bastonare, come ha raccontato qui l'onorevole Cessi. Hanno bastonato il professor Meneghetti, il professor Morin e hanno bastonato me, onorevole Marazza. Un manganello s'è spezzato sulla mia testa. Voi avete mandato la « celere » contro i patrioti, che in quel giorno erano là a protestare.

Perché abbiamo protestato? Perché abbiamo disciolto il comizio? Perché quella piazza per noi è un simbolo, perché è un simbolo per tutta la provincia di Padova. Perché nel settembre del 1943, onorevole Marazza, ci siamo trovati insieme col professore Marchesi, col professore Meneghetti e con altri a Padova a iniziare il movimento patriota nel Veneto, il movimento partigiano, e siamo stati fieri di ritrovarci in quella domenica a rivendicare ancora la memoria delle Medaglie d'oro Pighin, Sabatucci, Pierobon, Busonera, Luisari, Levorin, Todesco ed altri patrioti padovani.

Voi avete lasciato in quel giorno calpestare la loro gloriosa memoria e noi non potevamo lasciare che venisse calpestata. Abbiamo rintuzzato la provocazione in modo simbolico, perché sappiano quelli del Movimento sociale, e sappia il Governo, che con la resistenza non si scherza. Non abbiamo dato il sacrificio dei nostri morti, perché voi portiate in auge quegli uomini di cui avete bisogno per lanciarli contro le forze lavoratrici (*Vive proteste al centro*). Lo abbiamo visto a Molinella. Ovunque contate su quelle forze per usarle contro le classi lavoratrici, contro la resistenza, per la guerra contro la libertà.

Una voce al centro. Ci siamo stati anche noi nella resistenza.

CLOCCHIATTI. A noi interessano gli atti di oggi del vostro Governo, ed è per questo che vi diciamo di prendere dei provvedimenti (*Commenti al centro*) contro il questore e contro il prefetto di Padova, perché se non prenderete provvedimenti voi sarete i primi responsabili e noi vi denunceremo come i primi responsabili della provocazione, dell'incidente di Padova. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gui ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GUI. Onorevole Sottosegretario, io sono sodisfatto per la parte della sua risposta che deplora che sia stato dato dalle autorità di Padova il permesso ai rappresentanti del Movimento sociale di parlare in piazza Insurrezione. Forse ella non conosce completamente la portata della provocazione. Le dirò tra l'altro che la manifestazione era stata indetta con manifesto in cui si invitava la cittadinanza a radunarsi in quella piazza, nominata sul manifesto non già col nome di piazza Insurrezione, quale ebbe dopo la liberazione, ma col vecchio nome di piazza Spalato, dato dal nazionalismo e dalla tracotanza fascista. (*Interruzione del deputato Mieville*).

E nonostante il manifesto fosse così concepito, nonostante che la manifestazione avvenisse il 24 aprile e in quella piazza Insurrezione, dove non solo fu impiccato Busonera, ma dove sotto i portici da sgherri repubblichini fu assassinato e lasciato sul selciato della strada il mio professore di liceo, Mario Todesco, nonostante la città sia particolarmante fiera dei suoi patrioti, il permesso è stato dato in queste circostanze particolarmente provocatorie. (*Proteste all'estrema sinistra*). Ma io non posso non sottolineare che chi parla in quella piazza e non pronuncia una parola per detestare gli assassinî commessi dai fascisti assume con ciò stesso una complicità morale con quegli assassini! (*Applausi al centro e a sinistra*).

La provocazione è stata perciò particolarmente grave. Sono sodisfatto che ella abbia deplorato il permesso concesso ma vorrei, onorevole Sottosegretario, che ella garantisse che sarà fatto per il futuro il meglio, e cioé che non si darà mai più il permesso di parlare in una piazza sacra ai patrioti d'Italia a chi offende il nome di quei patrioti richiamando un passato che del loro assassinio è responsabile.

Noi della Democrazia cristiana, pur avendo cercato di prevenire, non potevamo, di fronte al permesso concesso dalle autorità, andare contro questo permesso. Abbiamo protestato in tutte le maniere, e sono lieto di unire la mia voce a quella dell'onorevole Merlin e dei democratici cristiani di Padova e del consiglio comunale della mia città perché questo oltraggio non abbia più a ripetersi.

Per quanto si riferisce al contegno della forza pubblica per debito di lealtà devo riconoscere che qualche eccesso è stato compiuto. Devo riconoscere che non sempre l'intervento, per quanto rivolto alla difesa della libertà di parola, è stato controllato e mantenuto nei limiti indispensabili. C'è stato qualche eccesso. Ma ella, onorevole Sottosegretario, deve provvedere ed indagare. Nella mia lealtà devo levare la mia voce in nome dei patrioti padovani che sono stati quel giorno così ignominiosamente offesi ed anche dei colleghi con i quali abbiamo lavorato nella

cospirazione e dopo la liberazione e che sono stati quel giorno malmenati.

Io devo esprimere ad essi la mia solidarietà e la mia simpatia pur respingendo, come abbiamo fatto del resto, ogni tentativo di andare oltre gli ordini e i permessi concessi dalle autorità cui compete il compito di prevenire e di provvedere! (*Vivi applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze. La prima è quella degli onorevoli Bonomi, Sedati, Truzzi Chiarini, Marenghi, Burato, Tommasi, Stella, Sodano e Calcagno:

« Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per superare il preoccupante stato d'animo che dilaga tra i produttori agricoli, determinato dalla tendenza dei prezzi internazionali del grano a forti, continue flessioni, quale conseguenza degli accordi raggiunti nella conferenza di Washington, in forza dei quali il grano di importazione dovrebbe essere ceduto, in partenza, a prezzi progressivamente decrescenti dal 1949 al 1953. Prezzi che, se non assistiti da adeguata protezione doganale e da una idonea disciplina del prodotto, causerebbero una grave, profonda crisi della nostra economia agricola.

« Gli interpellanti prospettano pure l'assoluta urgenza che il Ministro dell'agricoltura attui, con idonei provvedimenti di legge, una adeguata organizzazione del settore viti-vinicolo, diretta a rendere operante l'accordo doganale italo-francese, a disciplinare la produzione, a stimolare il carattere qualitativo della stessa ed a reprimere le frodi che nella produzione e nel commercio dei vini compromettono seriamente il conveniente collocamento dei prodotti genuini.

« In considerazione, poi, dell'importanza che l'olivicoltura assume nel territorio nazionale e la conseguente necessità di difendere il prezzo del prodotto dalla concorrenza della produzione dei semi e dei frutti oleosi, e, quindi, degli oli e dei grassi da essi derivati, per effetto della rilevante produzione mondiale e dello slittamento delle quotazioni internazionali, gli interpellanti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per ovviare a tali dannose conseguenze ».

Sullo stesso argomento gli onorevoli Tonengo e Saija hanno presentato la seguente interpellanza:

« Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritengano opportuno, per un motivo di vera giustizia, avviare verso la libertà il commercio dei cereali e quindi rendere l'ammasso del grano nella campagna 1948-49, non obbligatorio, ma volontario, ad un prezzo remunerativo che si aggiri sulle 7000 lire al quintale ».

Se la Camera consente, queste due interpellanze saranno svolte contemporaneamente.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Bonomi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BONOMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un anno fa ancora non sarebbe stato possibile affrontare il problema del grano come in questo momento; allora infatti gli agricoltori gridavano e protestavano contro l'ammasso del grano, contro quell'ammasso obbligatorio che troppe volte ha portato alla denunzia e all'arresto di coltivatori e di agricoltori.

Oggi, improvvisamente, la situazione è mutata; era previsto questo mutamento, ma non così repentino.

Nel mese di marzo la Conferenza internazionale granaria ha raggiunto un accordo della durata di quattro anni; accordo che riguarda il commercio di circa 120 milioni di quintali di grano, e al quale partecipano gli Stati Uniti, l'Australia, il Canadà; accordo, in base al quale il prezzo del grano andrà da un dollaro e ottanta per *bushel* nel 1949 ad un dollaro e venti per *bushel* nel 1951-1952: ciò che in lire italiane, significa un prezzo attuale di 3.800 circa al quintale, per scendere a 2.500 circa nel 1952.

In questa situazione, cosa deve fare l'agricoltura italiana? Deve seguire questo tracollo di prezzi sul mercato internazionale?

Dobbiamo in questo momento affermare il principio liberistico di importare il grano a prezzo inferiore e di non coltivare, di non produrre più grano in Italia o, invece, è necessaria un'altra politica, una politica di difesa, di protezione dell'agricoltura?

Io credo nel modo più assoluto che il Governo non possa seguire la strada di una libertà piena. Non può il Governo, con riferimento ai bassi prezzi, importare quantitativi di grano che possano fare precipitare il prezzo di quello prodotto nell'interno, e pos-

sano così rovinare completamente l'agricoltura. Quindi, è da escludere che si possa andare al principio liberistico. Vien fatto di domandarci immediatamente: se domani non sarà più possibile, in determinate zone d'Italia, seminare e coltivare grano, particolarmente nelle zone a monocoltura dell'Italia meridionale e delle isole, cosa coltiveremo? Trasformeremo i terreni in pascoli? Anche questo forse bisognerà fare in parte, ma bisognerà avere un programma ben preciso.

Sulla questione del grano s'innesta il problema di assorbimento della mano d'opera. Se dovessimo lasciar aperte le frontiere ed abbandonarci ad una politica liberistica, i nostri lavoratori dove troverebbero impiego? Si andrebbe incontro ad un aumento della disoccupazione, con ripercussioni dannosissime; conseguenza, questa, che non potremmo assolutamente sopportare.

In proposito noi pensiamo che si potrebbe anche arrivare ad una politica liberistica, ma soltanto il giorno in cui non solo vi sarà libertà per importare grano ed eventualmente altri prodotti agricoli, ma la nostra mano d'opera potrà liberamente circolare e trovare lavoro in tutte le altre nazioni. Soltanto a questa condizione potremo eventualmente attuare una politica in parte liberistica.

Poiché oggi ciò non è possibile, cosa chiediamo? Chiediamo una protezione per il prezzo del grano. Non possiamo ammettere che il grano possa precipitare, in rapporto al prezzo internazionale, a 4.500-5.000 lire. Non possiamo permetterlo, perché questo significherebbe la rovina non solo delle aziende agricole, ma dell'agricoltura italiana, che in questo periodo particolare sta sopportando pesi non indifferenti. Nei costi di produzione noi rileviamo: i salari, rispetto all'anteguerra 1938-39, sono aumentati di 68 volte; i mezzi tecnici, i beni strumentali, sono aumentati di 64 volte; i tributi (imposte e tasse che vanno all'erario ed agli enti locali) sono aumentati di 70 volte; i prezzi dei prodotti agricoli in media sono aumentati di 57 volte. Se inoltre per la produzione di quest'anno voi considerate i danni gravissimi della siccità, durata mesi e mesi, e delle avversità e calamità atmosferiche (che in qualche provincia, come ad esempio a Potenza, a Matera, a Foggia, hanno ridotto la produzione del grano, come previsione, del 20-30-40 per cento), io chiedo a voi, onorevoli colleghi e signori del Governo, se possiamo permetterci oggi il lusso di non difendere il prezzo del grano. Bisogna escludere, quindi, una politica liberistica.

È stata presentata un'altra interpellanza, dall'onorevole Tonengo. Se non erro, egli chiede libertà, libertà di morire impiccati, libertà di morire di fame forse, perché oggi...

TONENGO. Ognuno può morire come vuole. (*Commenti*).

BONOMI. ...la libertà del commercio del grano porterebbe a questa semplicissima conseguenza, che il Governo dovrebbe affermare il principio: non più ammassi, non più tutela di prezzo. Infatti, se non v'è l'ammasso almeno per contingente non è possibile applicare un prezzo stabile. Cosa avverrebbe? Al momento del raccolto i commercianti, quelli dell'industria molitoria, gli incettatori...

TONENGO. Sono quelli che pagano le tasse!

BONOMI. ...andrebbero ancora a cercare di comperare il grano nei campi. I grossi agricoltori, forse non tutti ma alcuni, potrebbero resistere e non avere esigenze assolute, ma la massa, non dico soltanto dei piccoli ma anche dei medi agricoltori, non potrebbe resistere, perché essa per cinque o sei mesi non fa che anticipare spese.

Osservate il Mezzogiorno d'Italia a monocoltura: si continua, dall'autunno fino a giugno, ad anticipare spese in attesa del raccolto. Appena arriva il raccolto esso è necessario per pagare i debiti contratti presso le banche, per pagare le cambiali, le imposte, le tasse ed i contributi unificati, la prima e la seconda rata di affitto perché il proprietario non sa o non vuole attendere. Per queste ragioni, il produttore è costretto a vendere, è costretto ad accettare qualsiasi prezzo che gli venga offerto dal primo arrivato. Quindi, no, nel modo più assoluto, gli agricoltori italiani non chiedono questa libertà. Chiedono allora che cosa? Chiedono che resti l'ammasso. Quale ammasso? L'ammasso per contingente. Signori del Governo, potrete dirmi: ma è già pacifico che anche per l'annata 1948-49 vi sarà l'ammasso per contingente. Ebbene, io vi dico che a questo proposito non siamo sodisfatti; riteniamo che l'ammasso per contingente, come previsto dalla legge in vigore, non sia sufficiente a difendere ed assicurare il prezzo a tutta la produzione cerealicola italiana.

Nel mese di dicembre o gennaio è stato approvato dalla Commissione dell'agricoltura, in sede legislativa, il disegno di legge di iniziativa governativa sull'ammasso per contingente. Gli onorevoli senatori, che prima di noi avevano esaminato questo disegno di legge, avevano ritenuto giusto e opportuno stabilire, ad esempio, l'esenzione dall'ammasso

per tutti i piccoli produttori che nell'annata agraria 1947-48 abbiano consegnato soltanto sino a 5 quintali. Gli onorevoli senatori, certamente in quel momento, hanno proposto questa modifica pensando di recare un beneficio alle categorie dei piccoli produttori. Io ricordo che, alla Commissione dell'agricoltura, mi pernisi di esprimere dubbi, dicendo: « stiamo attenti poiché l'ammasso che fin'ora ha avuto lo scopo di costituire uno strumento per la difesa del consumatore oggi potrà diventare strumento di difesa per il produttore. Stiamo attenti, perché forse esentando i piccoli agricoltori, invece di fare un bene, noi potremmo fare un male alle categorie, per le quali chiediamo l'esenzione ».

Purtroppo, la realtà mi ha dato ragione: e oggi noi siamo preoccupati. Già l'anno scorso abbiamo visto qualche cosa. Vi era un prezzo stabilito per il grano duro e uno per il grano tenero; però nelle provincie di grande produzione, in quelle provincie, particolarmente, dove manca un'industria molitoria, dove mancano i complessi industriali, i magazzini, al momento del raccolto il prezzo del grano libero, extra contingente, scese al di sotto e anche di molto, nei primi giorni, del prezzo fissato per il contingente.

In provincia di Potenza, e di Matera si ebbero punte al ribasso che toccarono anche le 4.500, le 5 mila lire. Fu sufficiente, per superare quel momento di panico, una disposizione degli organi governativi interessati, autorizzante i consorzi agrari ad accettare grano anche in quantità superiore al contingente. Quella disposizione sanò per il momento la situazione e impedì più gravi conseguenze.

Noi, signori del Governo, anche per questo anno vi chiediamo che resti l'ammasso per contingente, ma manovrato, non con criteri rigidi, azienda per azienda, o provincia per provincia, ma guardandosi al complesso dell'ammasso. Purtroppo quest'anno – lo dicevo già prima – in certe zone la produzione sarà ridottissima per causa delle calamità atmosferiche verificatesi. Orbene, chiediamo che il Governo si impegni a ritirare, provincia per provincia, non un determinato quantitativo, ma eventualmente anche l'intero complesso del prodotto e, se fosse necessario, a manovrare in modo tale da aumetare di volta in volta la possibilità di ammassare il grano provincia per provincia.

Se questa manovra vi sarà, noi siamo sicuri che il prezzo del grano libero non tracollerà e resterà, per lo meno, uguale al prezzo del grano ammassato.

E non solo questo. Noi riteniamo che per manovrare il mercato, per impedire il crollo dei prezzi, sia necessaria ancora un'altra azione: il Governo si deve riservare l'esclusivo compito, in regime di monopolio, della importazione del grano di cui manchiamo. Dovremmo importare dai 15 ai 20 milioni di quintali di grano, e dovremmo importarlo in regime di monopolio non lasciandolo in mano di commercianti o di industriali. Perché questo? Perché il Governo deve anche manovrare l'immissione sul mercato del grano di importazione, giacché se al momento del raccolto (giugno, luglio e agosto) sul mercato intervenissero forti quantitativi di grano di importazione, voi capite che il mercato si saturerebbe e nessuno più comprerebbe. Qualcuno in questi giorni (non so se con fondamento o meno) affermava anche – e qui vorrei che l'Alto Commissario per l'alimentazione mi smentisse – che il grano di importazione veniva dato in quota libera ai mulini. Non so se questo corrisponda a verità; io riterrei di no.

Concludendo su questo affermo la necessità che si eviti di far trovare un mercato saturo al momento del raccolto. Se questa manovra vi sarà, ritengo che il prezzo sarà difeso.

E passiamo alla questione del prezzo. Che prezzo chiedono i produttori e gli agricoltori, piccoli e grossi? Io credo che qui non sia il caso di fare troppe distinzioni: noi qui cerchiamo di difendere, non il piccolo o il grande, ma tutti i produttori agricoli, perché non dimentichiamo che in molte zone d'Italia a sopportare le spese della produzione normalmente non è la proprietà, ma sono i conduttori, in gran parte affittuari. Sono i conduttori di aziende che sopportano il peso di tutte le spese, degli imponibili e sovraimponibili di mano d'opera, dei contributi unificati, delle imposte e tasse, oggi molto più alte per l'affittuario che non per il proprietario. Gli imponibili vanno alle stelle, e sono i conduttori che combattono la battaglia, che oggi sono chiamati continuamente a intervenire per la soluzione del problema sociale di dare lavoro a tante masse di disoccupati. Quindi, io non intendo fare distinzioni fra piccole e grandi aziende: vi è soltanto l'agricoltura italiana, vi sono soltanto gli agricoltori italiani.

Quale prezzo dunque? Il Governo, l'anno scorso, quando invitò gli agricoltori italiani a seminare grano, fece una promessa, promessa che non è solo del Ministro dell'agricoltura o dell'Alto Commissario per

l'alimentazione, ma che è promessa collegiale del Consiglio dei Ministri, del Governo tutto intiero. Dubitiamo di quella promessa? No. Abbiamo piena fiducia negli uomini che sono al Governo e nel modo più assoluto non intendiamo dubitare che il Governo abbia pensato anche per un istante soltanto di non mantenere quell'impegno. Tuttavia deve essere lecito chiedere agli onorevoli componenti del Governo: che cosa intendeste quando invitaste gli agricoltori a seminare assicurando un prezzo «non inferiore a quello dello scorso anno»? Intendeste riferirvi soltanto alla quota contingentata o pensaste di andare oltre?

Credo che la dichiarazione si riferisse non soltanto alla quota contingentata ma a tutta la produzione. Qui siamo al punto delicato della questione. Il Governo ha già promesso un prezzo non inferiore a quello dello scorso anno. Quindi su questo punto non si discute. Si accontentano gli agricoltori del prezzo dello scorso anno? Penso che noi non possiamo fissare una richiesta d'aumento sul prezzo dello scorso anno, ma penso anche che qualche cosa il Governo dovrebbe dare di più, perché se calcoliamo i costi di produzione del 1948 in confronto a quelli del 1949, constatiamo che c'è un aumento che non sarà del 40 o del 50, ma sicuramente si aggira su un 15 per cento.

Ma sulla questione del prezzo sorge un problema: mantenere il prezzo del grano elevato, si osserva, significa incidere sul consumatore, e ci si domanda: voi volete danneggiare il consumatore?

Onorevoli colleghi, bisogna avere idee chiare su questo punto: noi non intendiamo danneggiare i consumatori, né riversare su nessuno quello che potrebbe essere un grave peso. Io vi dico che noi siamo pronti a rinunciare a questa difesa, a rinunciare agli aumenti del prezzo del grano ad una condizione: che anche all'agricoltura si permetta di servirsi di mezzi strumentali al prezzo internazionale. Noi oggi, per esempio, potremmo importare ottimi trattori dall'America, che verrebbero a costare un milione e mezzo o un milione e ottocentomila, mentre i trattori – non so se di eguale bontà – ce li fanno pagare in Italia 3 ed anche 4 milioni. Ora, perché questo? Non voglio considerare ora tutte le ragioni per le quali il Governo fa una politica di protezione dell'industria, ma certo si è che si deve a tale politica se l'agricoltura è obbligata ad usare i trattori che costano due o tre volte di più di quelli americani.

Così noi potremmo avere anche i concimi a prezzi più bassi attraverso l'importazione; però siamo costretti ad usare i concimi italiani, che hanno subito un forte aumento in confronto dell'anteguerra. Certo, se noi avessimo la libertà di importare senza riserve tutti i mezzi tecnici e strumentali necessari per l'agricoltura, le industrie italiane sarebbero costrette a ridurre i salari.

Da tutto ciò deriva una conseguenza precisa: se l'industria si può sostenere è perché v'è un'agricoltura che assorbe i prodotti industriali a quei determinati prezzi. Ed allora bisogna che noi difendiamo l'agricoltura, oppure non proteggiamo l'industria. E poiché siamo sulla china di proteggere l'industria, non possiamo non proteggere anche l'agricoltura.

Ma ancora: nei confronti dell'industria troviamo che a suo sostegno non ci sono soltanto le barriere doganali, e i divieti per l'importazione di merci che possono essere prodotte in casa nostra – merci utili e necessarie all'agricoltura – ma troviamo, onorevoli colleghi, che c'è anche tutta un'altra politica finanziaria.

Giorni fa, l'altra settimana mi sembra, in una riunione dei parlamentari del Lazio presso il sindaco di Roma, ci siamo sentiti dire dal commissario governativo alla «Breda» che lo scorso anno il Governo è stato costretto a dare alla «Breda», a fondo perduto – ripeto: a fondo perduto – 14 miliardi. Se noi dovessimo sommare ai 14 miliardi dati a fondo perduto alla «Breda» tutti gli altri miliardi dati alle altre industrie, pure a fondo perduto, a quanti miliardi si arriverebbe? Non conosco la somma, ma certamente supereremmo i 100 miliardi. Quindi, io sono convinto che, nel chiedere una protezione per il grano, chiediamo soltanto al Governo di fare in piccolissima parte ciò che da anni tutti i governi, da quando è nata l'industria in Italia, hanno fatto a favore dell'industria stessa.

Vedo il professor Ronchi presente e voglio rivolgergli una raccomandazione. Oggi siamo già di fronte ad una crisi del riso: il risone rimane invenduto. In Italia raggiungiamo i sei milioni di quintali, quantità piccolissima. In una nazione che importa dai 25 ai 28 milioni di quintali di grano potrebbe sembrare un controsenso veder giacente nei magazzini, il risone, che va anche a male. Ultimamente abbiamo visto aumentare i generi da minestra con la tessera da due a tre chili: non era possibile in questi generi da minestra distribuire anche, con obbligo assoluto, il riso?

Perché oggi ci dobbiamo trovare in una situazione tale da allarmare i risicultori ? Si tratta, oggi, di un allarme, perché si vedono i magazzini pieni; le semine sono cominciate il mese scorso e gli agricoltori non sanno cosa fare, se seminare o non seminare; ci si trova di fronte a richieste salariali da 1000 a 1300 lire al giorno; da otto ore dello scorso anno a sette ore per la monda del riso. Situazione, ripeto, per lo meno, di allarme.

Io non intendo far colpa al Commissariato per l'alimentazione: devo dire anzi una parola di plauso e di elogio per quanto ha saputo fare nel 1947, nel 1948 e nei primi del 1949. Anche lo scorso anno, quando v'era una situazione di timore assoluto circa la possibilità di arrivare alla saldatura, dobbiamo dire ed affermare che veramente il Commissariato per l'alimentaziome ha assolto il suo compito con onore e col plauso di tutta la gente onesta, perché il pane è assicurato e come assicurato: non più, infatti, pane nero o pane giallo in Italia, come ancora invece esiste in Inghilterra e in Francia. Ma io vorrei che si tentasse di far qualche cosa per dissipare l'allarme che si diffonde in parecchie province.

Ancora, onorevoli colleghi, io non ho affrontato il problema per il domani. Per oggi, v'è una promessa del Governo, e noi vi contiamo. Ma per il domani che cosa si può fare ? Dobbiamo dire ancora agli agricoltori: cercate di aumentare la superficie coltivata a cereali, la superficie agraria ? O dobbiamo invece dir loro: orientatevi verso qualche altra strada, come, per esempio, l'incremento degli allevamenti ?

Io ritengo si debba dire ai produttori: cercate di arrivare, sì, al livello che ci siamo proposti di produzione granaria, ma non già aumentando la superficie, sibbene aumentando la produzione unitaria. Ma bisogna dare delle direttive precise. Gli agricoltori chiedono queste direttive; essi vogliono sapere come debbono muoversi.

Qui si rientra nell'argomento dei dazi doganali: credo che per il domani non ci sarà altra via d'uscita che quella dei dazi doganali protettivi. Il dazio, per il momento, non si può levare; esso non potrà, d'accordo, costituire un rimedio assoluto e perenne, ma in questa situazione ritengo non vi sia altro da fare. È sufficiente per domani il dazio doganale ? Forse oggi, guardando la situazione internazionale, potremmo anche affermare che è sufficiente un dazio doganale del 20, o del 30, o del 40 per cento; ma domani ? È un problema grosso; è un problema che intendiamo non certo risolvere qui, ma porre all'attenzione del Governo, sicuri come siamo che il Governo lo affronterà come lo sta già affrontando, tenendo presente che oggi noi non veniamo, onorevoli colleghi, signori del Governo, a chiedervi una protezione per la protezione. Ci rendiamo conto che l'ultima guerra ha portato in modo particolare i problemi economici, non più soltanto su un piano nazionale ma su un piano internazionale. E sappiamo che, se l'agricoltura italiana vuol sopravvivere, è necessario che essa si prepari a misurarsi nel confronto con le altre agricolture e che è necessario quindi che essa operi un risanamento di se stessa perché domani possa conquistare i mercati internazionali. Oggi altre nazioni conquistano mercati internazionali per dei prodotti che forse pochi anni fa importavano dalla nostra Italia. Problema grosso, da cui proviene un avvertimento che dice agli agricoltori: non cullatevi dietro una barriera doganale, non cullatevi dietro un prezzo assicurato dal Governo per il grano, ma progredite, specializzatevi producendo meglio ed abbassando i costi.

Questo e il problema, onorevoli colleghi, problema, soggiungo, che è presente agli agricoltori, problema che gli agricoltori sperano non solo di affrontare, ma di risolvere favorevolmente.

MONTERISI. Bisogna pensare al Mezzogiorno !

BONOMI. Camminiamo su questa strada. Perché, onorevoli colleghi, non va mai dimenticato, quando affrontiamo il problema dell'agricoltura, quando chiediamo difesa e protezione per questa nostra agricoltura, per tutta l'agricoltura, che chi ha ricostruito dopo la guerra, senza contributi di nessuno, è stata proprio l'agricoltura italiana. Chi oggi come ieri, e purtroppo forse anche domani, dà il maggior contributo alle finanze dello Stato è l'agricoltura italiana: pagano i piccoli e pagano i grossi. Nell'industria vi sono i Brusadelli, che truffano l'erario per 10-11 miliardi in una volta sola (e di Brusadelli non ve n'é uno solo); nell'agricoltura i Brusadelli non vi sono: v'è gente che lavora, che dà il suo sudore e i suoi capitali, non esclusivamente per l'interesse egoistico, ma anche per l'interesse della collettività. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tonengo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza, della quale è già stata data lettura.

TONENGO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa mia interpellanza ha

uno scopo solo: quello di portare davanti a voi la parola di milioni e milioni di contadini che per anni e anni, in tempo di guerra, hanno sofferto sotto il peso di sovrastrutture burocratiche. E se anche allora i prezzi non erano tali da poter compensare il sacrificio e il lavoro di noi contadini, noi abbiamo aspettato, perché si vedeva allora che nelle città vi era la sofferenza, vi era la fame, vi era la speculazione. Ma la speculazione a svantaggio specialmente degli operai non era fatta dai contadini; era fatta da enti che prendevano dai contadini ad un prezzo e rivendevano ad un prezzo superiore. Ci sono state fatte delle accuse: si è detto che noi siamo stati egoisti, che siamo stati gretti, che siamo stati gli affamatori del popolo; e invece non è vero: noi in tutti i tempi abbiamo sempre dato tutto quello che si poteva dare; noi siamo stati dei puri in tempo di guerra.

Perdonatemi, io so che non bisogna fare confronti, ma se il ferro fosse stato pane, i primi a servirsene sarebbero stati gli operai, e ciò dipende dall'egoismo innato in ogni individuo.

Ebbene di fronte a questo stato di cose, abbiamo aspettato che la libertà venisse, quella libertà agognata, quella libertà che tutti i contadini aspettano, come ha detto l'onorevole Bonomi; ora, secondo il punto di vista dell'onorevole Bonomi, sarebbe necessario l'ammasso. No! Io sono un produttore di erbe aromatiche – perdonatemi – ma la mia ditta non mi ha mai impegnato nell'obbligo di portare il prodotto; mi faceva un prezzo, e a questo prezzo io sapevo se nelle mie terre dovevo coltivare un prodotto o un altro. Questa deve essere la garanzia, e poi quando il Governo in partenza aveva detto che il grano, nell'annata agraria 1948-1949 non sarebbe stato pagato a prezzo inferiore...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo hanno ammassato.

TONENGO. Si è speculato per 10 anni! Ci hanno impegnato a seminare garantendoci un prezzo: questa è la parte essenziale.

Non vi è difesa, perché la difesa non è in ciò che credete voi. Lo Stato non è una botte da spillare, e anche se si vuole vuotare una botte bisogna prima averla riempita: se da una mano si prende bisogna dare dall'altra. (*Commenti — Applausi*).

Voi non siete dei coltivatori e non potete capire molto di queste cose. Io vi dico che mi sono recato presso Moncalieri, in una terra visitata da inglesi e americani: tutti i tecnici agrari che giungono in Italia vanno a visitare questa terra. Fino a poco tempo fa essa dava possibilità di vita per quattro, oggi ne dà per venti persone. Ma si è dovuto insistere sullo stesso prodotto, e bisogna fare i conti con la concorrenza internazionale. Ebbene noi non siamo in condizioni di fare la concorrenza per prodotti che hanno bisogno di mezzi che noi non abbiamo e che all'estero si hanno a milioni e milioni di quintali, su enormi estensioni di terreno che in un'ora producono quello che da noi si ottiene in una settimana.

Era necessario provvedere quando un anno fa io diedi l'allarme per i pericoli del domani, e non bisognava cullarsi in illusioni, bisognava portare i giovani all'agricoltura e renderli consapevoli del loro lavoro. Quando invece l'altro giorno ho chiesto un miliardo sullo stanziamento E. R. P. per le scuole agrarie voi avete bocciato la mia richiesta. Si dimentica evidentemente che in Italia le possibilità di vita sono limitate. Siamo 46 milioni di abitanti, ma vi è possibilità di vita soltanto per 35 o 36 milioni. Occorre allora pensare che i nostri figli, se non avranno possibilità di lavoro in Italia, saranno costretti ad espatriare. Ma per trovare lavoro in altri Paesi bisogna essere in grado di curare la specializzazione dei lavoratori: un tecnico dell'industria o dell'agricoltura potrà sempre trovare lavoro altrove. Certamente ci rincrescerà di vedere andar via dei lavoratori italiani, ma se essi saranno in condizioni di farsi apprezzare all'estero saranno rispettati e valorizzeranno il nome dell'Italia. A questo si doveva pensare... È inutile che ella mi faccia tanti bei sorrisi, onorevole Segni. (*Si ride — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, venga all'argomento della sua interpellanza.

TONENGO. Noi siamo stanchi di essere sotto una bardatura che ci reca soltanto svantaggi!

Nell'annata agraria 1947-48 il grano che si doveva ammassare era 15.600.000 quintali. Seicentomila quintali sono venuti a mancare per danni alluvionali e atmosferici. Dei 15 milioni restanti, un milione e stato ceduto: a chi? È stato ceduto ai selezionatori di semi di grano. Il professor Ronchi lo saprà: questi selezionatori di semi di grano avevano l'obbligo di dare il grano per seme ai contadini, a chi lo richiedeva; però il contadino, per ogni quintale di grano da seme, doveva versare 105 chilogrammi di grano comune, più 2.880 lire di differenza.

Questo grano era dunque vincolato presso il contadino, che doveva portarlo agli ammas-

satori di grano da seme; e in questa operazione tante cascine sono state favorite! Voi non avete guardato alla qualità, ma avete voluto proteggere i grandi proprietari, senza vagliare se il grano era in erba e se la qualità era buona o cattiva! Così si sono favorite le grosse tenute, e mentre il prezzo pagato al contadino era di lire 6.250 al quintale, il prezzo del grano da seme era 7.250. Però il vincolo bisognava osservarlo e il Governo aveva detto che entro il 30 novembre questo grano doveva essere conferito per la panificazione. Ma questa gente, trovando conveniente il prezzo del mercato, l'ha venduto e non ha portato il grano all'ammasso. E allora io mi domando: perché ancora oggi si cerca di speculare su questo? Questo grano poteva essere venduto al libero mercato al suo prezzo reale.

Si è determinata invece una vera e propria speculazione.

Bisogna poi parlare anche dei consorzi, che erano enti di distribuzione e che hanno avuto possibilità giorno per giorno, ora per ora, di speculare sulla sofferenza dell'autentico lavoratore, perché autentici lavoratori siamo noi contadini, che non abbiamo né l'automobile a due o a quattro posti, né la villa in montagna o al mare, e non siamo protetti dalla legge, perché siamo piccoli.

Quando si trattava di distribuire quintali di concime, una parte era venduta a prezzo di affezione e l'altra a mercato libero, e lo stesso quando si trattava di distribuire quintali di crusca! E se volete una prova, andate alla cantina Gatti: io ho fatto il poliziotto per due mesi, andando tutte le sere in una cantina...

Una voce al centro. In una cantina? (*Si ride*).

TONENGO. Sono un contadino e mi dovete perdonare, ma quello che dico risponde a verità, cari signori! (*Approvazioni*).

Dicevo: ho fatto il poliziotto per due mesi per vedere dove andava a finire questa crusca, e vidi che in una cantina arrivava gente che comprava i buoni nuovi, per cui migliaia e migliaia di quintali di crusca non venivano ceduti a chi dovevano esser ceduti. Di questo non faccio accusa al Governo, ma forse ai funzionari. Ebbene, ho visto tanta gente che vive su questi buoni! (*Applausi al centro*).

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Invito l'onorevole Tonengo a dare i nomi.

TONENGO. Li porterò tutti, le porterò tutti i dati.

Di fronte a questo fatto, io dico: noi contadini vogliamo la libertà, vogliamo che nel settore del grano ci si avvii alla libertà di commercio.

Un'altra cosa voglio dire: la Commissione dell'agricoltura aveva stabilito che chi aveva conferito 5 quintali nell'annata agraria 1947-1948, ne era esente per l'annata in corso; tuttavia questa gente si vede arrivare a casa la cartolina. Questa cartolina non ha più significato perché il prezzo di mercato libero è inferiore a quello dell'ammasso. Ma è inutile mantenere la bardatura di enti come la U. P. S. E. A., e la S. E. P. R. A. L., sorti per il periodo di guerra e senza ragione di essere in periodo di pace.

Questa bardatura grava sul pane in ragione di 12 lire al chilo. E chi le paga? Il popolo, l'operaio, il lavoratore. Bisogna considerare che per un padre di famiglia con a carico due, tre figli, queste dodici lire in più sono un danno reale alla sua borsa.

Ebbene, domando che il prezzo sia un prezzo compensativo; noi come contadini non abbiamo paura di cadere. Se voi non ci proteggete noi cadremo, e non abbiamo paura di cadere, ma nello stesso tempo cadranno tutti coloro che vivono alle nostre spalle. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io chiedo la libertà ed un prezzo che risponda alle promesse. Se questo non sarà fatto, noi siamo autorizzati ad affermare che ci si serve di noi solo a fini di speculazione. Ma a noi non importa nulla. Cadrà l'agricoltura italiana, che è la base dell'economia italiana e quindi tutta la nostra economia. Io condivido quanto ha detto l'onorevole Bonomi a proposito delle macchine. Quando si tratta di concludere trattati d'importazione o di esportazione, vi preoccupate affinché non manchi il lavoro ai nostri fratelli operai che sudano al pari di noi. Se l'industria è stata protetta gli è non perché l'industria sia un ricettacolo di vagabondi, ma perché con mezzi antiquati, con macchine che non si sono potute sostituire, quella gente ha dovuto lavorare in condizioni di inferiorità.

Noi chiediamo che sia mantenuta la promessa. La promessa è un debito, e chi promette e non mantiene è un impostore. Lo è sempre stato in tutti i tempi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Concludo chiedendo che il Governo si interessi non solamente del prezzo del grano, ma anche del prezzo della carne, perché io vivo giorno per giorno, ora per ora in mezzo agli operai. I prezzi al minuto non sono diminuiti. È necessario intervenire in tempo,

perché il popolo italiano aspetta, il popolo italiano ha fame, il popolo italiano esige da noi tutto quello che si può fare nell'interesse dell'Italia, nell'interesse dei lavoratori e di tutti noi, che siamo stati eletti per la difesa del popolo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha facoltà di rispondere.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Rispondo molto brevemente alle questioni pertinenti alle interpellanze.

Vi è una questione immediata e vi è una questione mediata, cioè quella che l'onorevole Bonomi ha chiamato a lunga scadenza, e che fa parte dell'interpellanza dello stesso onorevole Bonomi.

È stato qui impostato un problema di protezione doganale, ma è inutile che io lo affronti, perché davanti al Parlamento, ad opera del Ministro competente, sarà presto portata la questione. Quindi, su questo punto mi permetto di non farvi delle dichiarazioni. La questione sarà ampiamente discussa quando verrà alla Camera il progetto di legge già approvato dal Consiglio dei Ministri e sul quale si potrà discutere quale sarà l'orientamento della nostra politica doganale negli anni venturi.

Quindi, io mi limito al problema immediato. Voglio ricordare che, lo scorso anno, il Governo ha formalmente preso un impegno e questo impegno intende rispettare. Ma questo impegno riguardava esclusivamente il grano soggetto all'ammasso ed è nei termini che noi conosciamo, cioè che il prezzo del grano non sarebbe stato inferiore a quello vigente nell'anno 1948. Ma la questione, posta in questi termini, è lungi dall'essere risolta, perché gli onorevoli interpellanti hanno chiesto altro; hanno chiesto cioè che venisse assicurato un prezzo medio del grano per tutta la quantità di grano prodotta e commerciata, che è di oltre 30 milioni di quintali (compreso il quantitativo ammassato), ad un prezzo medio non inferiore a quello praticato dall'ammasso.

Ora, come si può arrivare ad assicurare questo prezzo? È possibile adottare un sistema? Gli onorevoli interpellanti sono stati molto discordi nei metodi che si possono adottare per conseguire l'assicurazione di un prezzo a tutta la massa di grano commerciata in Italia, e mentre l'onorevole Bonomi ha chiesto un controllo anche delle importazioni, l'onorevole Tonengo ha creduto di poter fare una richiesta, senza indicare però come questa sua richiesta si potrà sodisfare.

Io ritengo che, se si vuole assicurare un prezzo a tutto il grano commerciato oltre a quello ammassato, si dovrà per forza arrivare ad una regolamentazione da parte dello Stato sia delle importazioni, sia della quota di grano soggetta all'ammasso. L'ammasso cioè difficilmente si potrà evitare, anche se si dovrà studiare una forma per cui esso venga modificato in modo da ridurre la spesa. Ora, ciò importa necessariamente una serie di attività di Stato, le quali costano; e dobbiamo convincerci di questo, che volendo assicurare un determinato prezzo medio del grano venduto in Italia, dovremmo mantenere in piedi una organizzazione, il cui costo sarà una certa cifra che non possiamo in questo momento precisare. E dovremo anche poter far manovrare da parte dello Stato il grano importato. Ora, su questo punto non posso che esprimere una mia opinione personale, in quanto queste gravi questioni stanno per venire in discussione davanti agli organi interministeriali competenti e la decisione non è ancora presa. Ritengo però che questa politica granaria debba essere messa presto in discussione davanti al Parlamento, perché non mi pare che noi possiamo consentire una crisi di questa produzione chiave, anche se, per evitare questa crisi, dobbiamo mantenere in piedi qualche organizzazione, che permetta, col controllo della produzione, anche il controllo dei prezzi.

Io sono favorevole ad una politica, la quale riesca ad assicurare un prezzo remunerativo ad una produzione così importante, ritenendo che sia necessario evitare il riprodursi di crisi, che si sono verificate in altri paesi e che in Italia, paese economicamente debole ed in cui l'agricoltura è in fase di ripresa, potrebbero avere conseguenze veramente gravi e pericolose. (*Approvazioni*).

Ritengo di dovere anche rispondere a due quetioni poste dall'onorevole Bonomi: una riguarda il riso, l'altra riguarda il grano importato e la sua distribuzione in Italia.

Riguardo al grano importato posso assicurare l'onorevole Bonomi che esso in Italia è stato distribuito in relazione ai contingenti provinciali ed in relazione a quel pane fornito a prezzo determinato, cioè al pane della tessera; quindi, non c'è stata speculazione da parte dei mulini su questi quantitativi di grano importati. La manovra di questo grano ha assicurato in Italia una disponibilità a prezzo inferiore a quello praticato per il grano e per il pane liberi dal tesseramento.

Per quanto riguarda il riso si stanno facendo gli sforzi maggiori per potere procedere

alla esportazione di questo cereale: questi sforzi sono in parte riusciti; sono ancora in corso ulteriori trattative.

Prevediamo che anche nell'interno, nei mesi estivi, una maggiore richiesta da parte dei consumatori possa esservi anche per questo cereale. D'altronde, dato le migliorate condizioni alimentari del paese, è stato possibile rispondere al desiderio degli stessi produttori di alcuni mesi or sono: di lasciare libero addirittura nel consumo questo cereale. Il risultato è stato quello di una discesa di prezzo, che ha impressionato tutto quanto il settore produttivo di questo cereale, così importante per l'alimentazione italiana.

Ma anche per il riso, noi vogliamo impedire una crisi grave, che metterebbe in difficoltà i produttori che sono in massima parte piccoli produttori e piccoli e medi affittuari. Anche in questo campo dobbiamo cercare di difendere il prezzo, per evitare, che nelle provincie fortemente produttrici, una crisi travolga molte aziende di onesti lavoratori.

Anche per questo cereale, quindi, io proporrò l'adozione di provvedimenti, che servano a mantenere i prezzi ad un livello che corrisponda al livello stabilito l'anno scorso al momento in cui fu praticato l'ammasso.

Detto questo, devo fare un'ultima dichiarazione. Mantenendo il sistema diretto a tutelare la produzione, noi dobbiamo tener conto anche del vasto settore dei consumatori; e ne terremo conto in duplice maniera: riducendo tutti i costi dell'organizzazione interna per quel che riguarda il mercato del grano di produzione interna e, soprattutto, per quel che riguarda i sistemi ed i metodi di ammasso; ed inoltre, con lo stipulare vantaggiosi contratti all'estero, in forza dei quali il grano ci viene venduto a prezzo inferiore a quello medio del mercato nazionale. Noi potremo, attraverso questi accordi, che saranno sottoposti per la ratifica alla Camera, assicurare ai consumatori notevoli vantaggi, in quanto questo grano verrà immesso al consumo a prezzo sostanzialmente inferiore a quello medio del mercato mondiale del corrente anno 1948-49. Anche in questo settore quindi l'iniziativa è stata stimolata dall'Italia. Si è giunti a conseguire risultati notevoli, permettendo che i consumatori nell'anno venturo abbiano il grano ad un prezzo medio inferiore a quello dell'anno scorso: questo senza deprimere codesta produzione, che è la chiave dell'agricoltura italiana. Così noi crediamo che questa politica, svolta nel campo interno ed internazionale, abbia potuto fornire ai consumatori italiani il grano sufficiente ad un prezzo medio inferiore a quello dell'anno scorso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bonomi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BONOMI. Avevo dato forse una mia personale interpretazione delle intenzioni del Governo, quando affermavo di assicurare ai produttori un prezzo del grano non inferiore a quello dello scorso anno; secondo la mia interpretazione non poteva la dichiarazione riferirsi esclusivamente al grano contingentato. Resta, quindi, la mia preghiera al Ministro dell'agricoltura e all'Alto Commissario per l'alimentazione affinché il problema sia affrontato in sede competente e, attraverso la manovra del contingente, di volta in volta, senza eccessivo onere per il tesoro, sia assicurato un prezzo anche al grano libero.

Durante l'illustrazione della mia interpellanza avevo accennato ad un altro problema: la legge sul contingente stabilisce l'esenzione di tale contingente per tutti i produttori che l'anno scorso hanno consegnato fino a cinque quintali di grano. Se il mercato del grano libero dovesse precipitare, chiedo esplicitamente al Governo – ed è una preghiera la mia – di lasciare a questi piccoli produttori la facoltà di consegnare i loro pochi quintali di grano all'ammasso, per non essere domani costretti a vendere a qualsiasi prezzo al libero commercio.

Inoltre, credo si sia troppo gridato contro la struttura organizzativa degli organi necessari per l'ammasso. Ritengo di poter qui affermare che non abbiamo il diritto di inveire contro funzionari i quali hanno assolto durante la guerra un compito tutt'altro che simpatico (*Applausi al centro*), un compito tuttavia necessario per assicurare il pane al popolo italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole Tonengo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

TONENGO. Sono sodisfatto solo in parte, perché a quanto io chiedevo l'onorevole Ministro Segni non ha risposto che parzialmente. Io infatti chiedevo soltanto la garanzia di un prezzo e l'ammasso libero e volontario. Questo, come del resto ciò che ha detto il collega Bonomi, per i produttori che l'anno scorso hanno consegnato fino a cinque quintali di grano, era stato promesso dal Governo. Noi non seminavamo grano, se non sapevamo già in partenza il prezzo. Per ciò noi vogliamo non essere impegnati, e portare il grano se veramente si può por-

tare, senza ricevere quelle cartoline che sono come le cartoline di precetto.

L'onorevole Bonomi ha affermato che bisogna lodare l'operato dell'U. P. S. E. A., e della S. E. P. R. A. L. Io non lo biasimo; andiamo però a vedere la proprietà di una volta dei presidenti dei consorzi e di tutti gli ammassatori e confrontiamola con la proprietà di oggi: potremo constatare se ho ragione. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Una voce al centro. Lo deve dimostrare.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Vorrei rassicurare l'onorevole Bonomi che terrò presente la sua raccomandazione per quel che riguarda i conferimenti di quei piccoli agricoltori che il Senato aveva voluto escludere dall'ammasso; essi saranno considerati nel programma generale della campagna cerealicola di quest'anno. In quanto al grano importato dall'estero, non vorrei che le mie parole fossero state fraintese. Ho voluto dire non che il grano verrà ceduto ad un prezzo inferiore a quello dell'acquisto, ma che il prezzo medio di quest'anno sarà certamente, per gli accordi stipulati, notevolmente inferiore al prezzo medio dell'anno scorso.

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che, nella sua riunione di stamani, in sede legislativa, la 1 Commissione permanente ha approvato il disegno di legge:

« Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1948-49, di un contributo a carattere continuativo di lire 15 milioni annui a favore dell'Unione italiana ciechi». (485).

Il disegno di legge era già stato approvato dalla I Commissione permanente del Senato.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Credo opportuno determinare il programma dei prossimi lavori dell'Assemblea. Nella impossibilità di trarre un orientamento definitivo dalle molte consultazioni fatte, la Presidenza si trova nella necessità di determinare essa questo programma nella forma seguente.

Fino alle vacanze estive, noi attueremo questo ritmo di lavoro: due settimane interamente dedicate alle sedute, una interamente a disposizione degli onorevoli deputati; il che vuol dire che questa settimana e la successiva noi terremo 6 sedute pomeridiane. Aggiungeremo anche qualche seduta antimeridiana, a cominciare da domani. Dal 29 maggio al 5 giugno vi sarà una settimana di sospensione; dal 6 all'11 e dal 13 al 18 giugno vi saranno sedute, senza interruzione; successivamente un'altra settimana di sospensione e poi due settimane di lavoro. Si vedrà poi quale potrà essere il ritmo del lavoro immediatamente prima delle vacanze estive. Nelle settimane di attività piena terremo qualche seduta antimeridiana e qualche seduta serale.

Si tenga presente che abbiamo dinanzi a noi un limite di tempo ben ridotto per la discussione dei bilanci, del disegno di legge sui contratti agrari e di quello sui fitti.

Con questa comunicazione credo di aver posto i colleghi nella condizione di regolarsi tempestivamente per distribuire i loro impegni compatibilmente con il loro dovere di assistere ai lavori parlamentari.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonìa parziaria e compartecipazione. (175).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonìa parziaria e compartecipazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Onorevoli colleghi, la Commissione di agricoltura ha preso in esame la necessità di modificare i contratti agrari nel nostro paese. A conclusione di tale esame sono stati portati davanti alla Camera un disegno di legge approvato dalla maggioranza della Commissione e un controprogetto elaborato ed approvato dalla minoranza. Riteniamo che, per poter dare un giudizio cosciente su queste due proposte, occorra soffermarsi, pur brevemente, ad esaminare l'attuale regime dei contratti agrari nel nostro Paese.

Una delle caratteristiche di tal regime è quella della estrema diffusione dei contratti stessi. Nel 1930 (l'epoca è un po' lontana, ma a tutt'oggi non vi sono state notevoli variazioni) su 4.196.266 aziende

1.717.854 cioè il 40,9 per cento erano condotte a mezzo di contratti, coprendo il 42,5 per cento della superficie censita. Questa media a carattere nazionale veniva superata in molte provincie essenzialmente agricole: per esempio, nella provincia di Napoli le due cifre che rappresentano la percentuale del numero delle aziende gestite attraverso contratti agrari, e la relativa estensione raggiungevano i limiti del 59,4 per cento e del 56,7 per cento; in quella di Milano del 57,8 e del 68,6; in quella di Bologna il 59,2 e del 73,30.

Queste cifre dimostrano che il problema dei contratti agrari nel nostro Paese non è marginale ma investe in pieno la nostra economia agricola e interessa milioni di famiglie di lavoratori e di coltivatori. Perciò, la disciplina dei contratti agrari nel nostro Paese non è regolamentazione, più o meno impeccabile dal punto di vista giuridico, di rapporti fra privati, ma è problema dalla esatta soluzione del quale dipendono l'avvenire, la vita, il progresso delle masse lavoratrici, e contemporaneamente ed in modo intimamente connesso lo sviluppo della nostra economia agricola. Dal punto di vista qualitativo le forme dominanti dei contratti in Italia sono ben note: si passa dal salariato fisso alla compartecipazione di lavoro, alla mezzadria, alla colonìa, alla affittanza, ai contratti miglioratari, all'enfiteusi. Queste sono forme classiche; ma accanto ad esse vi sono forme atipiche di contratti, miste o spurie, prevalenti in massima parte nelle regioni – e ne vedremo le cause – a più arretrate condizioni sociali. Se diverse sono le forme contrattuali, diverse sono le cause che le determinano: cause obbiettive, quali l'ambiente agronomico, l'origine della proprietà ecc.; cause soggettive quali la densità della popolazione agricola, la disponibilità e la natura dei capitali, ecc.

Vi è però in tutte queste forme un elemento comune, che è il filo conduttore dei contratti agrari in Italia. Questo filo conduttore è il monopolio della terra. Nell'affermare l'esistenza di un monopolio della terra nel nostro Paese siamo in buona compagnia, perché lo stesso Serpieri ne ammette la presenza, e lo stesso Ministro dell'agricoltura, anche non ammettendolo per intero, ha dichiarato in diverse circostanze che in Italia esiste un semimonopolio della terra. Gli effetti di questo monopolio terriero sono aggravati dalla esiguità degli oneri e delle spese di manutenzione e di ammortamento delle proprietà fondiarie rispetto alle altre forme di proprietà, e spesso dalla mancanza di impiego diverso da quello agricolo della mano d'opera esuberante, a causa della deficienza di industrie e di altre occupazioni.

Il monopolio terriero, in fondo, determina le attuali caratteristiche dei contratti agrari, sancite dalle norme giuridiche vigenti, se è vero che le norme giuridiche seguono e codificano i fenomeni economici e sociali.

Tutte queste norme concordano nel consacrare la supremazia della proprietà sul lavoro e sull'impresa. La direzione dell'azienda attribuita ad un concedente; la pratica imposizione dei canoni di affitto da parte del locatore; le limitazioni nella esecuzione di migliorie, le regalie e le prestazioni gratuite sono le espressioni più evidenti di questa supremazia della proprietà sul lavoro e sulla impresa, comune a tutti i contratti del nostro Paese. Naturalmente c'è una graduazione, e questa conferma la nostra tesi: dove più forte è il monopolio terriero, i contratti agrari assumono l'aspetto di vera e propria spoliazione e in taluni casi anche di limitazione della libertà e della dignità umana; vere spoliazioni rappresentano i vigenti contratti miglioratari, nei quali il proprietario concede il nudo terreno spesso sterile, obbligando il concessionario ad apportarvi radicali migliorie: gli oneri di lavoro e di capitale per gli impianti sono a totale carico del concessionario. Il proprietario si appropria per diversi anni del frutto di questa accumulazione di lavoro e di capitale non suoi, prelevando quote rilevanti di prodotti che, spesso, superano il 50 per cento!

Abbiamo degli esempi sensazionali in materia, nei quali la appropriazione principale è aggravata da condizioni e clausole veramente inaudite. Citiamo il cosiddetto «patto verolano», nel quale è stabilito che il concessionario subentrante debba pagare al proprietario una quota per le migliorie fatte dal colono uscente; e nel quale, nel caso che il colono costruisca a sue spese una casa nel fondo, metà della casa rimane al proprietario senza compenso. Ancora più scandaloso è il cosiddetto «patto capuano», nel quale il proprietario concede il nudo terreno ed il concessionario ha l'obbligo di impiantare a sue spese culture arboree ed arbustive. Il locatore ha il diritto di prelevare adeguata (!) quota sui prodotti delle culture impiantate dal colono, con il diritto di estrometterlo dal fondo in qualsiasi momento a suo piacimento.

L'articolo 12 di questo patto dice infatti: «Il padrone ha il diritto di risolvere il pre-

sente contratto in qualunque tempo e per qualunque insidacabile ragione, dandone avviso al conduttore tre mesi prima, a mezzo di lettera raccomandata con ricevuta di ritorno ».

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza.* È già nullo quel patto.

MICELI. Ella dice che è nullo, ma tale contratto è largamente diffuso ed in atto. E v'è qualcosa di più grave: v'è addirittura una limitazione della dignità personale, perché all'articolo 15 è detto: « Il padrone risolverà senz'altro il contratto nel caso che il conduttore manchi alle leggi dell'onore, si dimostri indisciplinato e non rispettoso verso gli agenti del padrone ecc. ».

All'articolo 26 si dice che il coltivatore uscente e quello entrante, nel caso di passaggi di terreno, dovranno pagare al padrone, a titolo di laudemio, il 20 per cento per ciascuno della somma di stima del terreno.

Vi è nello stesso patto anche un articolo 11, secondo il quale: « Il coltivatore potrà costruire nell'appezzamento di terreno concessogli una o due capanne ad uso di abitazione. Tale costruzione dovrà essere autorizzata dal padrone e per questa costruzione il concessionario pagherà la considdetta « quarta », consistente in litri 60 di vino chiaro » !

GULLO. Chiaro: mi raccomando ! (*Si ride*).

MICELI. È qualche cosa che può suscitare ilarità; ma noi dell'Italia meridionale sappiamo che questo non è eccezione e che è invece consacrato in molti contratti. Sono clausole che si ripetono in mille forme, con unico contenuto. La stessa denominazione che ricorre spesso in questi contratti è sintomatica: non si dice « il proprietario » ma « il padrone », come noi abbiamo affermato sussistere, implicitamente, in tutte le vigenti norme contrattuali; si consacra, con questa parola, in modo esplicito, il diritto di supremazia della proprietà nei confronti del lavoro e dell'impresa.

Altra conseguenza di questo monopolio della terra è la seguente: la proprietà ha la libera scelta di quella forma di contratto che procura ad essa la massima rendita.

Quanto affermiamo non è frutto di sola teoria: noi stessi assistiamo a fluttuazioni, a cambiamenti dei contratti, che sono dettati appunto da questa volontà e da questa possibilità da parte della proprietà di spostarsi verso quelle forme che le fanno realizzare il massimo profitto terriero.

Questi dati di fatto rivelano che i contratti agrari vigenti in Italia sono divenuti ormai delle strutture sorpassate, precapitalistiche. È veramente strano che in un'epoca sviluppata del capitalismo, nella quale non solo c'è libertà dell'impresa, ma monopolio nell'impresa, noi nel campo agricolo dobbiamo constatare la dissociazione della proprietà dall'impresa e, quel che è peggio, la supremazia della proprietà sull'impresa.

Dobbiamo ammettere che queste forme contrattuali sono forme ormai superate, sono un involucro rigido del passato che impedisce qualsiasi progresso dell'economia agraria. È infatti evidente la contradizione tra il rilevante grado di sviluppo dell'impresa agraria – dovuto ai progressi della tecnica agronomica, alla disponibilità del capitale –, tra il notevole progresso delle lavorazioni in agricoltura – dovuto alle disponibilità di macchine, ai sistemi associativi di massimo rendimento, alla specializzazione della mano d'opera agricola – e le forme contrattuali vigenti, che consacrando la supremazia fondiaria vincolano e possibilità di impiego di questo alto potenziale in atto del lavoro e dell'impresa.

Si ravvisa anche in questa supremazia terriera una delle origini della decadenza della nostra agricoltura. Si è molto discusso su questa triste constatazione e, sebbene il senatore Medici tenti di contrastare la nostra affermazione, é un fatto inoppugnabile che la nostra agricoltura è per lo meno stazionaria e che per le culture legnose si è proprio in stato di regresso.

Una delle ragioni di questo fenomeno è da ricercarsi nella sopravvivenza di forme anacronistiche, precapitalistiche in materia di contratti agrari.

Gli attuali contratti agrari, oltre a rappresentare forme superate – e forse appunto perciò – rappresentano anche ostacoli al progresso delle condizioni sociali dei lavoratori e al progresso della produzione. E qui noi siamo costretti a riaffermare che, per noi, il progresso della produzione è collegato, anzi è dipendente dal progresso economico delle masse lavoratrici. Questa concezione non condivide, sostanzialmente, il progetto di maggioranza, perché oltre che negli articoli, esplicitamente nella relazione si sforza di conciliare le esigenze della produzione con gli interessi della classe lavoratrice.

Tale sforzo denota che la maggioranza è convinta dell'esistenza di un naturale contrasto fra l'elevazione delle classi lavoratrici e l'esigenza della produzione: convinzione che giustifica la ricerca di una soluzione intermedia. Questa necessità per noi non si pone e non dovrebbe porsi nemmeno per i

colleghi della maggioranza, qualora essi facessero delle considerazioni, anche sommarie, sulla nostra economia agricola regionale; mentre nell'Emilia e nella Lombardia, ad esempio, là dove cioè le condizioni sociali dei lavoratori agricoli sono più progredite, la produzione agricola è più sviluppata; nell'Italia meridionale ed insulare, dove vige tutt'ora uno stato di maggior regresso dal punto di vista sociale, dove i salari agricoli sono più bassi, là i contratti hanno le caratteristiche più feudali, là la produzione è più deficiente ed arretrata.

Se queste sono le condizioni dei contratti agrari in Italia, come ha reagito la classe dirigente italiana e come ha reagito la classe dei contadini per modificare la loro struttura anacronistica? Noi dobbiamo convenire che, eccetto le solite «inchieste» pubblicate in volumi che hanno, naturalmente, lasciato il tempo che avevano trovato, un'unica azione per modificare i rapporti delle nostre campagne è stata esplicata con continuità e con chiarezza di intenti nel nostro Paese: la lotta delle classi contadine.

Questa lotta ha presentato naturalmente varie fasi e vari caratteri, ma essa, possiamo ben dirlo, ha accompagnato tutta la nostra vita nazionale dalle origini unitarie ai nostri giorni, ed ha avuto sempre il preciso proposito di spezzare il monopolio contrattuale, di modificare le condizioni feudali pre-capitalistiche della nostra economia. Basti pensare ai «fasci siciliani», che furono soffocati nel sangue; alle agitazioni nel Lazio per gli usi civici nel 1890, alle agitazioni del 1904 e del 1913 nella Valle Padana, alle agitazioni mezzadrili del 1919 e 1920 nella Toscana e nella Emilia, per rendersi conto di quanto, prima del fascismo, questa lotta fosse stata accesa ed aspra.

L'avvento del fascismo ha stroncato col sangue questa lotta insieme alle libertà democratiche. Caduto il fascismo, le stesse masse contadine che avevano, durante e dopo la guerra, rimesso in produzione le loro aziende colpite da eventi bellici e abbandonate, durante il tempo del pericolo, dai proprietari, divennero le prime protagoniste di tale lotta, contro i patti fascisti, per conservare quella direzione che avevano dimostrato di saper esercitare in periodo di emergenza. Le lotte contadine si accendono in Emilia e Toscana sin dall'ottobre 1944, si estendono in Sicilia nel 1946; in Puglia nel 1947; la lotta dei braccianti agricoli nella Valle Padana, che nel settembre del 1947 ha fatto incrociare per 11 giorni le braccia ad oltre 600.000 mila lavoratori; aspra è stata la lotta dei salariati fissi a Gorizia, a Rovigo, a Milano, a Mantova, e specialmente a Cremona.

Nell'Italia centrale, meridionale ed insulare si è avuto il fenomeno di portata storica delle lotte per l'occupazione delle terre incolte: decine di migliaia di famiglie contadine si son mosse per l'occupazione. Non possiamo considerare questa lotta come un fenomeno di appropriazione delle terre: l'obbiettivo è stato quello di ottenere la terra ed a condizioni migliori di quelle esose usuali. Infatti, gli interventi delle commissioni per le terre incolte o gli accordi bonari raggiunti realizzarono in genere condizioni molto più umane di quelle imposte dai proprietari quando assegnavano singolarmente i loro fondi. Quindi anche questa grandiosa lotta può essere inquadrata tra quelle per la modifica dei contratti agrari. Sensibile è stata anche la lotta del 1947-48 per l'applicazione del 30 per cento di riduzione per canoni in cereali. Queste lotte sono costate alla classe lavoratrice licenziamenti, persecuzioni, processi, cariche poliziesche, ferimenti, morti. Non voglio fare il necrologio degli eroici caduti, ma sono in dovere di ricordare che specialmente negli ultimi tempi questa lotta è stata particolarmente cruenta. A Rovigo, nel maggio 1948, durante le agitazioni dei braccianti e salariati fissi, Evelino Tosarelli di Trecenta è stato assassinato dai carabinieri; a Cremona, il bracciante Luigi Venturini cadde colpito alla schiena dai carabinieri; nel luglio 1948 a Siena, nella sede della Federterra, venne ucciso il capolega Matteini; a Perugia le violenze della polizia si esercitarono contro la popolazione, che venne bastonata alla fine di una manifestazione; a Todi fu assalito un corteo di coloni; ad Agello, venne bastonato il popolo; ad Arezzo, le agitazioni provocarono continui arresti; a Modena, furono arrestati numerosi mezzadri; a San Martino del Rio, il partigiano colono Mussini venne ucciso per aver difeso le rivendicazioni dei coloni e mezzadri.

La lotta dei contadini non è stata semplice e senza ostacoli; essa è stata sempre accompagnata da sacrifici e da spargimento delittuoso di sangue. L'attuale Governo, seguendo le tradizioni della vecchia classe dirigente e rivelandosi strumento degli interessi della conservazione terriera, nulla ha trascurato e trascura per reprimere la lotta dei contadini. Invece di riconoscere in questa lotta la giusta esigenza di miglioramento e il naturale strumento di rinascita della nostra economia, l'attuale Governo – come quello

di Crispi – non vede in questa lotta che il disordine nelle campagne, e ne ricerca le cause nella sobillazione. È una forma semplicistica e poliziesca per spiegare questo grandioso fenomeno. E bisogna convenire che il più elementare senso di comprensione ha abbandonato il Governo, se perfino la rituale clemenza parlamentare viene accantonata quando si tratta dei contadini: infatti, una proposta di amnistia per i reati commessi in occasione di agitazioni agrarie fu presentata in quest'aula nove mesi fa; Governo e Parlamento l'hanno accolta; ma a tutt'oggi non abbiamo neppure la formulazione di tale atto di giustizia.

Ma le lotte contadine, pur scontrandosi contro duri ostacoli, non sono state combattute invano; se noi risaliamo alle lotte del 1920 vediamo dei risultati che già avrebbero dovuto guidare coloro che si sono interessati alla riforma dei contratti agrari. Sin d'allora abbiamo avuto due capitolati colonici, quello di Bologna dell'8 giugno 1920 e quello della Toscana del 6 agosto 1920. Nel capitolato di Bologna, circa la divisione dei prodotti, si dice all'articolo 35: « I prodotti del podere saranno divisi in modo che al colono spetti il 60 per cento dei cereali e dell'uva e il 60 per cento delle piante industriali, oliveti e castagneti ».

In quello toscano, all'articolo 3, si dice che il colono ha diritto alla rinnovazione del contratto anno per anno e che il proprietario non può rifiutarla se non per giusto motivo. La direzione nella gestione dell'azienda è regolata dalle condizioni ambientali.

In base a questo principio e conformemente allo spirito della mezzadria, la direzione del podere è esercitata in accordo fra il colono e il concedente.

Questi sono i principî che già stabilivano quello che oggi noi chiediamo qui, e l'averli ottenuti è la conseguenza delle lotte degli anni 1919 e 1920. Furono le più recenti lotte mezzadrili che provocarono il lodo De Gasperi, la tregua, e la trasformazione in legge di questa tregua. Furono queste lotte che portarono alla costituzione di mille consigli aziendali ed interaziendali a Siena; di 758 a Bologna, di 350 a Livorno, e di altri in numerose provincie.

I principî della condirezione dell'azienda furono già realizzati in seguito a queste lotte. E c'è un accordo del settembre 1945 fatto a Siena, fra la locale associazione agraria e la confederterra, che riconosce questi consigli di azienda, la cui opera è stata ben meritevole se si può constatare che in provincia di Bologna sono stati investiti in miglioramenti un miliardo e mezzo di lire, negli anni 1947-1948, derivanti dall'accantonamento del 4 per cento per migliorie.

Ora, è a causa di questa lotta eroica e continua, che né gli arresti né le violenze hanno fermato; è per scongiurare il peggio agli agrari; è con l'intenzione di far fermare e recedere le masse dei contadini dalle posizioni conseguite, che il Governo sente la necessità di portare oggi alla Camera la legge sui contratti agrari. E ciò dopo aver rimandato per 5 mesi la discussione della legge presentata al Senato dalla opposizione sin dal 18 Giugno 1948 e riguardante una organica riforma contrattuale.

È bene precisare al Parlamento e al Paese che, se oggi si discute di riforma contrattuale in questa sede, ciò non è dovuto né alla volontà né alla longanimità del Governo. La vera iniziativa che induce oggi il Parlamento ad occuparsi dei contratti agrari voi non la troverete scritta negli atti o nei documenti di questa Assemblea: essa è rappresentata dalla lotta continua, aspra, sanguinosa che i contadini per cinque anni hanno condotto nel nostro Paese. È una lotta che non si ferma e che continua anche in questo momento, mentre si discute in questa Assemblea: non più tardi di ieri, a Molinella, una contadina, Maria Margotti è caduta sotto i mitra della polizia. A tutti i caduti, gli arrestati, i perseguitati di questa lotta che rinnoverà il nostro Paese, agli eroici pionieri della riforma agraria, all'atto stesso di affrontare in sede legislativa il problema che il loro sacrificio e la loro tenacia hanno portato davanti a questa Assemblea, noi inviamo il nostro doveroso e riconoscente saluto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Al Governo facciamo una dichiarazione, che può essere anche un monito: nessuna riforma potrà essere operata e potrà realizzarsi nella legalità, finché le persecuzioni e le repressioni non abbiano fine nelle campagne italiane.

Onorevoli colleghi, per giudicare le caratteristiche di una riforma contrattuale che debba avere come finalità il miglioramento dei rapporti e delle condizioni sociali delle classi lavoratrici, l'aumento della produzione e, come conseguenza di queste due finalità fra loro interdipendenti, l'avvicinamento dei contadini alla proprietà singola o associata della terra, noi dobbiamo definire le caratteristiche ed i requisiti di una siffatta riforma.

Non v'è dubbio che una siffatta riforma contrattuale prima di tutto debba rimuovere

le norme di palese carattere feudale che mantengono il lavoro e l'impresa in condizioni di soggezione nei confronti della proprietà: obblighi e regalie al proprietario, canoni e migliorie affidati all'arbitrio del locatore, direzione esercitata dal concedente, ecc.

È evidente che una siffatta riforma deve assicurare al lavoro ed all'impresa la stabilità, favorendo in tal modo i miglioramenti tecnici appropriati, evitando le culture di rapina e sottraendo i concessionari a quel ricatto delle disdette che ieri fu giustamente sottolineato dal collega Gatto; la spada di Damocle della disdetta rende vano ed illusorio ogni miglioramento delle classi lavoratrici ed ogni loro conquista.

Deve, una tale riforma, remunerare equamente il lavoro, oltre che in ottemperanza all'articolo 36 della Costituzione, anche perché a questa equa remunerazione è condizionato lo sviluppo della produzione.

Deve, una tale riforma, promuovere gli investimenti nelle migliorie, per un triplice ordine di motivi: perché le migliorie possono e devono sopperire al graduale degradamento della produzione nella nostra economia agricola; perché le migliorie producono un aumento della produzione e ci consentono di affrontare alcune crisi che ciclicamente si riproducono nella nostra agricoltura; e perché le migliorie ci dànno la possibilità di aumentare gli investimenti di mano d'opera a parità di superficie.

Questa esigenza degli investimenti a cui ho accennato è una esigenza crescente nella vita economica italiana. Se è vero che, mentre il vecchio codice del 1865, nel suo articolo 450 considerava i miglioramenti come accessioni – (il proprietario poteva costringere chi faceva il miglioramento a distruggerlo o se ne impadroniva senza compenso) – nelle successive legislazioni l'esigenza di favorire queste migliorie si afferma, come nel decreto n. 1262 del 1939 e nel codice attuale, dove, sebbene non sia disciplinata in modo sodisfacente, figura una regolamentazione e un indennizzo per le migliorie.

Una riforma contrattuale, per assolvere ai compiti che intendiamo affidarle, dev'essere organica ed unitaria. Che cosa vuol dire organica ed unitaria? Che tutti i rapporti nel settore agricolo dovranno essere disciplinati dalla legge. Se alcune forme contrattuali dovessero sfuggire alla legge, anche momentaneamente, essendo le varie forme mutuamente dipendenti, con ciò si comprometterebbe la regolamentazione delle altre.

Ma c'è una più valida osservazione: per la insopprimibile tendenza (che noi abbiamo accennato) della proprietà a ricorrere verso le forme contrattuali a massima rendita, nessuno potrebbe impedire un pericoloso slittamento della proprietà verso quelle forme che sfuggirebbero alla regolamentazione, facendo anche in tal modo il danno delle forme disciplinate.

Ne abbiamo avuto un esempio classico: la riduzione del 30 per cento delle affittanze con canoni in prodotti soggetti ad ammassi ha portato a delle forme di spostamento verso quei fitti pagabili in prodotti che non erano soggetti ad ammasso, ed abbiamo assistito molte volte alla trasformazione di colture cerealicole in pascoli, perché il pagamento del pascolo era esentato da vincoli.

Noi chiediamo che questa regolamentazione non si fermi ad alcune zone contrattuali, perché allora sarebbe illusoria e finirebbe con l'investire negativamente tutti gli altri settori. Questa regolamentazione sia unitaria e organica in un altro senso; una speciale regolamentazione deve essere prevista per i contratti prevalentemente diffusi nelle zone socialmente più depresse. Ciò sarà necessario per superare le condizioni di sfavore dovute al monopolio terriero e per rendere in tal modo applicabile la legge. Ciò servirà anche per diminuire le distanze economiche delle stesse classi lavoratrici fra una regione e l'altra regione d'Italia. E tutto questo non potrà non giovare alla democratizzazione del Paese.

Infine, una riforma, come quella che noi vogliamo, deve facilitare ai lavoratori singoli o associati l'accesso alla proprietà terriera. Se la riforma contrattuale deve essere un aspetto della riforma agraria, essa deve validamente concorrere al predetto fine. Attualmente le categorie contadine hanno un'unica possibilità: possono accedere alla terra semplicemente mediante il lavoro. Orbene, se noi opereremo una modifica contrattuale tale che questo lavoro sia garantito, sia maggiormente remunerato, noi agiremo in modo duplice per avvicinare il contadino alla proprietà. Lo avvicineremo direttamente, dandogli maggiore disponibilità di mezzi; lo avvicineremo indirettamente, perché con il nostro intervento nella regolamentazione contrattuale diminuiremo la capacità, la potenza finanziaria del monopolio terriero e quindi ne favoriremo la capitolazione. E la capitolazione del monopolio terriero vuol dire creazione stabile del piccolo proprietario.

Queste per noi debbono essere le essenziali caratteristiche di una riforma contrattuale.

Vogliamo domandarci (ed entriamo così, nel vivo della questione): risponde il disegno di legge presentato dalla maggioranza a queste caratteristiche?

Molto opportunamente i Ministri proponenti hanno definito la legge « Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione ». E credo che molto opportunamente la maggioranza della Commissione abbia conservato al titolo del disegno di legge che ci presenta, la stessa stesura. Ma noi non concordiamo e crediamo che si sia commesso – chiamiamolo così – un arbitrio, allorché nell'interno della relazione, in modo gratuito e con una specie di contrabbando, si tenta di far passare questo disegno di legge come una riforma dei contratti agrari.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza.* Anche nel titolo.

MICELI. A me sembra di leggere: « disposizioni ».

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza.* Ma il testo dice: « Norme di riforma ».

MICELI. Se così è, do atto alla maggioranza della Commissione di essere stata coerente, ma coerente nell'arbitrio. In ogni riforma, intesa nel senso corrente, il legislatore non solo codifica una realtà contingente, maturata attraverso contrasti di classe, ma coglie gli orientamenti indicati nelle lotte e solo parzialmente espressi in quella realtà. E se vuole il legislatore eseguire una riforma, agevola attraverso le norme di legge le accertate tendenze di sviluppo di tale realtà. Il disegno di legge di maggioranza non realizza nessuno dei due presupposti di una riforma; non codifica, nei suoi limiti superiori, la realtà attuale dei contratti agrari. Infatti le quote di riparto per la mezzadria sono fissate al 53 per cento, mentre lo scorso anno, attraverso diversi accordi aziendali, arrivarono al 57 per cento.

Ci si dirà che le condizioni migliori sono salve. Va bene. Questa è una constatazione, ma questo significa che le condizioni migliori non vi hanno guidato per stabilire l'indirizzo, la linea, il limite della riforma. La condirezione dell'azienda è negata praticamente dal disegno di legge di maggioranza, eppure la condirezione dell'azienda, come ho detto, è una realtà in molte aziende, e ho detto che pacificamente, e molte volte con pieno consenso del proprietario, funzionano in Italia circa tre mila consigli aziendali e interaziendali.

La durata minima dell'affitto è stabilita in sei anni, e noi sappiamo che la media dell'affitto è nel Lazio di nove anni e in Lombardia di dodici anni.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza.* Non il minimo; la media: è un'altra cosa.

MICELI. Sì: la media, non il minimo; non vi chiediamo di adeguarvi al massimo, ma almeno alla media.

I motivi della disdetta per giusta causa vengono estesi notevolmente, mentre nell'attuale legislazione sono ristrettissimi. Si può dire che l'attuale legislazione è una legislazione di emergenza, è una legislazione speciale, ma questa situazione speciale è una realtà creata dalle esigenze e dalle lotte contadine, e perciò bisognava tenerne conto e non peggiorarla. Quindi, dal punto di vista della codificazione siamo per alcune norme al di sotto, non dico delle condizioni migliori, ma anche delle medie esistenti. Non si accenna poi a modificare l'attuale realtà contrattuale né in tema di condirezione, né in quello di reparto e di migliorie, né, ciò che è più importante, in tema di trasformazione delle mezzadrie più povere in affittanze, trasformazione che gli stessi Ministri proponenti avevano ammesso e che la maggioranza della Commissione ha negato, sopprimendo l'articolo 12.

Esula poi dal disegno di legge ogni intendimento di preparare e facilitare la riforma fondiaria. I nuclei di riforma fondiaria contenuti nella legge sono solo nelle benevole ammissioni dei relatori, ed è sintomatico che i relatori stessi, e l'onorevole Gatto – che ha parlato di questa come di una legge che prepara la riforma agraria – non abbiano saputo indicare, fra tutti quelli che dovrebbero essere disseminati nelle diverse norme, che un sol nucleo, forse senza protoplasma: quello della prelazione.

Orbene, in parole povere, e riducendola ai suoi termini reali, che cosa è la prelazione? A prescindere da tutta la procedura defatigatoria che circonda questo istituto nella legge, la prelazione è il diritto di comprare la terra concesso al contadino che ha i mezzi per comprarla a prezzo di concorrenza, nel momento preciso nel quale il proprietario ha la volontà e la convenienza di venderla! Questo è il grande pilastro che dovrebbe preparare la riforma fondiaria ed avvicinare il contadino alla terra! Se non c'è niente di meglio da indicare come pilastro, questo invero è un pilastro molto scricchiolante.

Forse questo risponde alla concezione che il Presidente De Gasperi ha della riforma fondiaria, ma noi crediamo che la riforma fondiaria voluta dai contadini è una cosa ben diversa da quella annunciata da De Gasperi. Tutte le norme, contenute nel disegno di maggioranza ed in specie quelle sulle migliorie, sui contratti agrari, sull'enfiteusi, sulla trasformazione dei contratti, hanno l'effetto non di facilitare la riforma fondiaria, ma di allontanarla. Anzi noi dobbiamo riscontrare in proposito qualche cosa di ricorrente: nella legge la riforma fondiaria viene invocata espressamente quando si tratta di allontanare l'attuazione di qualche provvedimento che si potrebbe prendere immediatamente e del quale non si può negare l'equità. Quando si tratta di regolamentazione del salariato fisso, si dice: se ne parlerà nella riforma fondiaria; quando si riconosce che alla disciplina dei miglioramenti non si è data una sufficiente estensione e regolamentazione, si premette all'articolo: «sino a che non sarà attuata la riforma agraria»; e così di seguito.

Quindi, la riforma fondiaria, per questo progetto, non è un traguardo, ma semplicemente uno sbarramento posto a quelle aspirazioni delle masse lavoratrici ed a quelle esigenze della produzione, che attraverso la riforma dei contratti potrebbero essere sodisfatte, e che, in mancanza di valide obiezioni, si cerca, per lo meno, di rimandare.

La legge proposta non è quindi una riforma, è una regolamentazione provvisoria e conservatrice dei rapporti esistenti. L'assemblea dei comitati della terra di Modena l'ha definita «capitolazione alla grande proprietà terriera»; noi aggiungiamo: «capitolazione progressiva», perché si è passati – se ben ricordate – da un disegno Segni ad un disegno Segni-Grassi e da questo al disegno approvato dalla maggioranza della Commissione.

Il ricatto della grande proprietà, espresso attraverso il pronunciamento politico dei liberali, ha ottenuto che dal primitivo disegno fossero soppresse o radicalmente modificate alcune norme di grande importanza, quale quella dell'articolo 6 sulla inderogabilità; quale quella dell'articolo 9, che regolava la nomina del reggitore della famiglia colonica; e quella dell'articolo 12 sulla condirezione, che, anche se in forma limitata, come principio, era dal Ministro Segni ammessa. Non contenta di queste concessioni, la Commissione non si è potuta sottrarre all'influenza delle adunate a ripetizione, dei convegni spettacolari imbastiti dalla Confida nelle diverse città d'Italia, degli ordini del giorno, delle manifestazioni e dei suggerimenti autorevoli di georgofili e di tecnici. Ed il disegno di legge Segni, purgato in Segni-Grassi, è stato ulteriormente sterilizzato dalla maggioranza della Commissione; se è vero che nell'articolo 2 la Commissione, come l'onorevole Gatto ha riconosciuto, ha esteso – credo che non potesse fare di più – i motivi di giusta causa sino all'inverosimile.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero.

MICELI. Lo vedremo analizzando la legge: se è vero che c'è stata una limitazione dell'obbligo dei miglioramenti nell'articolo 3 – prima si parlava di obbligo generale, ora si è voluto precisare che si esclude il proprietario conduttore –; se è vero che nell'articolo 10 si è limitata l'applicabilità dell'elevazione al 60 per cento per alcuni casi di mezzadria montana; se è vero che nelle innovazioni si è introdotta una eventualità, che può essere pericolosa, la possibile esistenza di innovazioni, il cui importo è a carico del concedente e del mezzadro; se è vero, infine, che è stato abolito l'articolo 12, che prevedeva la trasformazione dei contratti di mezzadria povera in contratti di affitto. Se la gratitudine e la comprensione fossero di questo mondo un tale disegno di legge potrebbe degnamente portare l'*imprimatur* della Confida.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Si vede come lo porta: le obiezioni fatte dall'altra parte sono più gravi delle vostre.

MICELI. Gli agrari sono riusciti a farvi indietreggiare nella Commissione e voi farete in modo che vi riescano anche nell'Assemblea.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Noi vorremmo illuderci che le vostre obiezioni fossero di un equilibrio, di una misura tale, da non raggiungere il tono dell'altra sponda: ma è sintomatico questo eludersi a vicenda.

MICELI. Noi abbiamo un nostro controprogetto, che parla chiaro, che è una riforma agraria.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Bisogna essere obiettivi, onesti.

BRUNO. Approvate quello e poi sentirete gridare dall'altra parte.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Li sentiamo già adesso. (*Commenti all'estrema sinistra*).

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ella è maestro di equilibrio e di onestà.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza.* Se v'è da apprendere mi inchino e sono sempre felice di farlo; ma in questo caso non posso inchinarmi. (*Commenti*).

MICELI. Desidero che voi consideriate quanto noi diciamo come riflettente la posizione delle masse contadine rispetto alla riforma contrattuale. In nome di quelle masse noi parliamo.

Il disegno della maggioranza risponde ai requisiti che abbiamo elencato, perché possa definirsi di riforma? Non rimuove le condizioni di soggezione della impresa e del lavoro alla proprietà; gli obblighi e le regalie resteranno in vigore per ogni concessionario che intensificherà gli allevamenti familiari e non procederà ad un adeguato consumo familiare; la direzione rimane attribuita, sebbene con una formulazione conciliante (per chi ci crede), al concedente, anche se questo concedente ha dimostrato di non saperla o di non volerla esercitare ed anche se il mezzadro ha dimostrato l'opposto, cioè di avere la volontà e la capacità di esercitare questa direzione. È l'affermazione del diritto di supremazia incontrastata della proprietà che viene stabilito dalla legge.

I canoni di affitto sono apparentemente stabiliti dalle commissioni tecniche specializzate, ma noi sappiamo che in queste commissioni il lavoro, con la vostra pariteticità, non ha un'adeguata rappresentanza. Sappiamo inoltre che queste commissioni in molte regioni (che possiamo citare) sono servite soltanto ad aumentare i canoni di affitto.

Riteniamo anche che i motivi di giusta causa, non estesi alla media e alla grande affittanza, siano un'altra ragione che renderà illusorio l'equo canone ed abbandonerà l'equo canone alla volontà ed all'avidità del grande proprietario. Restano quindi praticamente salvi per il proprietario tutti i privilegi che aveva prima. (*Rumori al centro*).

La stabilità: non credo che vi sia da parlarne. La stabilità è esplicitamente esclusa per centinaia di migliaia di lavoratori, cioè per i salariati fissi e i compartecipanti, che sono estromessi dalla regolamentazione nel disegno di maggioranza. Anche per le categorie dei mezzadri, dei fittavoli, dei miglioratari, l'esclusione è nella sostanza della legge. Vi sono per queste categorie, agli articoli 2, 13 e 25-II, ben otto motivi che giustificano praticamente ogni disdetta. Sfiderei un proprietario a trovare un motivo di disdetta che non si possa praticamente inserire in uno di questi otto motivi. Il collega Gatto con molta parsimonia ha manifestato questa nostra stessa constatazione circa le larghe maglie della disdetta e la breccia aperta nella giusta causa.

Io desidero soffermarmi soltanto sul motivo del fatto illecito, previsto nel capoverso *c*) dell'articolo 2. A parte ogni altra considerazione, si può notare che fatto illecito può essere anche considerato il reato politico e specialmente il reato sindacale. Introdurre il fatto illecito come motivo di disdetta per giusta causa significa praticare l'epurazione sindacale e politica anche nelle campagne, mettendo un'altra arma in mano al proprietario che voglia coartare in tal senso i lavoratori.

Aggiungiamo una considerazione, che non ricordiamo se sia stata fatta in sede di Commissione. La disdetta per fatto illecito commesso dal mezzadro o dal concessionario è una conferma della supremazia che si dà alla proprietà, perché il fatto illecito opera come giusta causa di disdetta semplicemente se è commesso dal mezzadro, mentre se lo stesso fatto illecito nella identica proporzione e misura è commesso dal locatore e dal concedente, questo non è colpito da nessuna sanzione speciale.

Voi mi direte: sarà colpito da sanzioni penali! (*Commenti al centro*). Ma da queste sanzioni viene anche colpito il lavoratore: ed in più per quest'ultimo c'è la disdetta. Quindi, noi vediamo anche in questa norma l'affermazione del predominio della proprietà sul lavoro: perché, a parità di reato, per la prima non c'è sanzione, per il secondo c'è la disdetta.

Una voce a destra. Non dica sciocchezze!

MICELI. Sciocchezze ne dirà lei! E le sue sono sciocchezze di alto interesse, perché partono dalla Confida. (*Interruzione al centro*).

Il lavoro non è egualmente remunerato. Infatti, il riparto a quote fisse stabilito per la mezzadria, articolo 10, è la negazione esplicita dell'equità. Detta forma di retribuzione del lavoro è una forma forfetaria e rappresenta non solo un'offesa all'equità, ma ostacola ogni progresso culturale, giacché il lavoro non ha la prospettiva di avere adeguato compenso delle maggiori prestazioni, in quelle innovazioni che esigono maggiore mano d'opera, e il cui compenso non può essere semplicemente affidato all'aumento del valore del prodotto. Occorre, in molti casi, avere una quota suppletiva per potere compensare questo aumento di lavoro. E, che questo che noi diciamo non sia arbitrario,

è dimostrato dal fatto che proprio in questi giorni in diverse zone dell'Emilia si rivendica una quota di riparto speciale, diversa dal 53 per cento, per i prodotti industriali, che esigono una maggiore quantità di mano d'opera, non compensata assolutamente dal maggiore valore e dalla maggiore quantità di prodotti.

Una osservazione anche più semplice, dimostra come sia bandita l'equità della remunerazione: il disegno di legge ammette due quote, una del 53 per cento e una del 60 per cento, per le condizioni, diciamo così, estreme della mezzadria. Orbene, per tutte le condizioni intermedie tra quelle relative al 53 per cento e quelle relative al 60 per cento – perché non si può ammettere che l'economia italiana vada a sbalzi, passando bruscamente dall'una all'altra situazione limite – quali saranno le retribuzioni del lavoro mezzadrile ? Saranno sempre del 53 per cento. Quindi, evidentemente non saranno eque: saranno al di sotto dell'equità. In ultimo, queste norme di legge trascurano le eque retribuzioni per i fittavoli coltivatori diretti, retribuzioni che a mezzo dell'equo canone dovrebbero essere regolate dalle commissioni cui ho accennato.

Le migliorie obbligatorie per la proprietà non sono estese ai conduttori diretti e non sono in alcun modo regolamentate; la loro anche modesta esecuzione, sulla scorta della più recente esperienza, è resa problematica. Nella tregua mezzadrile era anche sancito l'investimento del 4 per cento in migliorie; potrà essere definita una nostra montatura, ma noi vi invitiamo ad accertare che questo 4 per cento delle migliorie non è stato investito o non è stato investito completamente. Il disegno di maggioranza consacra questo stato di fatto, cioè non vuole che il 4 per cento delle migliorie sia operante. Le possibilità di eseguire migliorie per fittuari sono irrisorie, sono inoltre circondate da tali procedure per l'esecuzione e per l'indennizzo, che non incoraggiano certamente ad eseguire tali migliorie volontarie né i coltivatori diretti, né i conduttori. Il carattere organico ed unitario della regolamentazione è bandito dal disegno di legge di maggioranza. Sono, infatti, da esso esclusi i rapporti di salariato fisso, di compartecipazione di lavoro, molti contratti di miglioria, e le concessioni enfiteutiche. I motivi addotti sono di carattere sostanzialmente formale.

L'esclusione dei contratti a termine di lavoro agricolo viene giustificata con la considerazione che essi non hanno come causa, nel senso economico-sociale, la gestione del fondo e non possono essere affiancati ai rapporti associativi e commutativi. Come conclusione, se ne rimanda la regolamentazione nella sede finale ed essenziale della riforma fondiaria.

Orbene, a parere nostro, non si può motivare una esclusione giuridica quando si fa riferimento ad una causa che la Commissione stessa non definisce giuridica (la Commissione afferma che è causa economico-sociale, guardandosi bene dal definire la gestione del fondo causa giuridica del contratto). Quindi, si opera una esclusione giuridica per una causa non giuridica che regolerebbe questi rapporti ! Ma vi è qualche altra cosa. Si dice che è incompatibile che questi rapporti vengano affiancati ai contratti commutativi e associativi. Orbene, i contratti di lavoro agricolo sono tipicamente commutativi, e ad essi non manca la partecipazione al rischio – quella che la relazione chiama alea – perché nei contratti in parola il rischio esiste ed è a carico del proprietario o imprenditore datore di lavoro, nel caso di salariato fisso; a carico del concedente e del compartecipe, nelle misure delle rispettive quote, nel caso di compartecipazioni di lavoro.

Si dice che la regolamentazione dei contratti di lavoro (in Italia i salariati fissi sono 240.000 ed altrettanto numerosi sono i compartecipanti) deve essere rimandata alla riforma fondiaria, che è la sede giusta. Ora, se dovessero essere esclusi dalla presente nostra sede, tanto meno detti contratti potrebbero essere inseriti nella riforma fondiaria, perché la riforma stessa dovrà occuparsi di diritti reali e ciò non sfuggirà all'attento schematismo dei futuri relatori. Quindi, i patti di lavoro a termine, esclusi oggi dalla sede naturale dei contratti agrari, ed esclusi domani dalla riforma fondiaria, verrebbero in definitiva ad essere banditi dalla loro naturale sede, che è la sede della riforma agraria.

L'esclusione dell'enfiteusi è giustificata dal suo presunto carattere di perpetuità e dal suo contenuto di diritto reale di godimento. Prima di tutto, credo che sia inutile ricordare ai colleghi che non tutte le enfiteusi sono perpetue. Ma vi è qualcosa di più: i contratti miglioratari con diritto reale sulle migliorie, ed iscrizione ipotecaria del diritto, hanno lo stesso sostanziale contenuto di un'enfiteusi a termine. Eppure questi contratti miglioratari figurano iscritti negli articoli 32-II e 35 del disegno di legge,

mentre l'enfiteusi ne è esclusa. L'enfiteusi, come tutti gli altri, è un contratto agrario, anzi è un contratto agrario per eccellenza, e la regolamentazione che noi proponiamo nel nostro controprogetto, ne riguarda solamente la gestione, perché tratta dell'adeguamento dei canoni enfiteutici.

Oltre a questi due contratti fondamentali, altri contratti sono esclusi. Nel capitolo dei contratti miglioratari la Commissione, nella sua fretta finale, ha creduto di comprendere tutti i contratti miglioratari, e li ha invece esclusi quasi tutti. Essa infatti ha regolamentato solo quei contratti nei quali sono state eseguite migliorie sulla intera superficie del fondo e a totale spesa del concessionario. Questi contratti praticamente non esistono. In ogni miglioria, una parte anche piccola del fondo è sempre esclusa o per impossibilità di eseguirvi migliorie o per necessità del concessionario.

In molti altri contratti miglioratari le migliorie sono state eseguite col concorso parziale del concedente. Ed infine vi sono numerosi altri contratti per i quali, pur non essendolo esplicitamente pattuito, sono state eseguite migliorie sostanziali molto importanti che hanno trasformato il fondo. Tutti questi contratti non vengono presi in esame dal disegno di legge.

Nella legge poi si è escluso quell'intervento speciale, che noi abbiamo detto essere necessario per le zone a condizioni sociali più depresse. Nelle Isole e nell'Italia meridionale le ordinarie regolamentazioni contrattuali cozzano contro la barriera del forte monopolio terriero. Tutte le nuove regolamentazioni contrattuali sono infatti inoperanti nel Mezzogiorno d'Italia. Per ogni proprietario che detiene 660 ettari di terreno nelle Isole e nel Mezzogiorno vi sono, oltre i compartecipanti e i braccianti, 1610 piccoli proprietari che detengono in media 0,41 ettari di terreno. Praticamente costoro sono dei braccianti in cerca di lavoro. Questo spiega come i rapporti contrattuali nell'Italia meridionale cozzino contro questa muraglia del monopolio terriero. Occorre perciò modificare radicalmente la struttura dei contratti esistenti che favoriscono quel monopolio e lo mantengono allo stato potenziale.

Il testo di maggioranza, invece, tende a conservare per il Mezzogiorno sostanzialmente tutti i vecchi contratti atipici. Per la mezzadria impropria si prevede, all'articolo 31, di maggiorare le quote coloniche sui frutti degli alberi di una quota dall'8 per cento al 4 per cento di quella padronale. Ma con questo che si fa, onorevole Germani? Si concede dall'1,5 al 2 per cento della produzione totale, mentre in casi analoghi, nel nord, dove forse vi sarebbe meno bisogno di spezzare il monopolio terriero, noi concediamo il 10 per cento di aumento sulla quantità globale del prodotto.

D'altro canto, sempre nella mezzadria impropria, limitando a due anni la durata della concessione, voi perpetuate nell'Italia meridionale quella agricoltura arcaica che, dopo due anni di colture estensive, al terzo anno destina la terra a riposo o a pascolo. Alla fine dei due anni c'è sempre la giustificazione per l'estromissione del colono! Quindi quel termine ha lo scopo preciso di conservare nell'Italia meridionale una condizione e una situazione contrattuale contraria alla produzione e agli interessi dei lavoratori.

E ancora: come ha rimediato la maggioranza della Commissione alla scissione del suolo e del soprassuolo, diffusissima nell'Italia meridionale? Ha stabilito che per i contratti esistenti questa scissione può continuare a essere operante e che per i contratti futuri « quando ne sia riconosciuta l'esigenza dal punto di vista della produzione » può anche essere applicata. Ma si è dimenticata di aggiungere per lo meno quello che ha aggiunto all'articolo 17, riguardante lo stesso argomento per i fittavoli: cioè che anche quando questa scissione vi è, essa non può ridurre il reddito di una misura superiore ad un quarto.

Questo trattamento speciale è stato fatto proprio alle zone più depresse, lasciando cioè in modo indiscriminato la possibilità della scissione del suolo dal soprassuolo.

Per i contratti miglioratari noi dobbiamo dichiarare che la maggioranza della Commissione non ha voluto nemmeno tener conto delle proposte di un rappresentante nazionale di categoria, l'onorevole Bonomi. Pensando forse di raggiungere lo stesso intento del Ministro che li aveva esclusi, essa li ha inclusi nella regolamentazione, circondandoli di eccezioni e di norme che sostanzialmente li lasciano come sono. Quanto alla durata, che dovrebbe essere di 25 anni, non si è progredito un gran che: molti durano oggi anche 29 anni. Noi sappiamo, poi, che questi contratti hanno bisogno di essere garantiti dal punto di vista economico.

Come vi provvede questa legge? Affida la determinazione della quota o del canone a commissioni che non hanno una esplicita competenza, alle commissioni tecniche: e voi volete che nel Mezzogiorno e nel centro d'Ita-

lia, dove questi contratti miglioratari hanno vita, i coloni si rivolgano a queste commissioni quando hanno sotto gli occhi gli esempi del loro negativo intervento contro i fittavoli? Più opportuno era aumentare uniformemente, anche se in misura non rilevante, le quote esistenti a favore di questi contratti miglioratari.

La legge volutamente ignora – naturalmente accampando le consuete preclusioni formali – lo sforzo compiuto da diecine di migliaia di contadini associati in cooperative agricole per la concessione e la messa a cultura di 200 mila ettari di terre incolte; abbandona dette associazioni di lavoratori agli sfratti, ai ricatti dei latifondisti, ai sequestri conservativi ed alle angherie di quegli agrari che gli stessi decreti prefettizi hanno definito « assenteisti » se è vero che ne hanno concesso forzosamente le terre.

In questo modo il Governo intende pagare il suo tributo alla grande proprietà del Mezzogiorno. Evitando che la riforma dei contratti sia operante nelle zone del latifondo, nessuna premessa la legge crea per l'attuazione della riforma fondiaria, così urgente per il meridione.

In conseguenza di quello che abbiamo detto dobbiamo concludere che la legge non raggiunge il fine che afferma di proporsi: quello di facilitare al lavoratore l'accesso alla proprietà.

Non è certamente facilitato l'accesso alla proprietà: quando i contadini continueranno, con l'aggravante dei procedimenti giudiziari, l'emigrazione da un fondo all'altro, con ragguardevoli intermezzi di disoccupazione; quando, attraverso l'esenzione della grande proprietà conduttrice da ogni obbligo di miglioria, si verificherà una dilatazione di questa forma di gestione con un risultato inverso di quello che il Governo dice di voler promuovere, il declassamento del mezzadro in bracciante; quando non si facilita l'investimento di capitale e lavoro in migliorie, precludendo la creazione di un vincolo per la proprietà parassitaria; quando non si concorre validamente a spezzare il carattere feudale dei contrati agrari nel Mezzogiorno.

Ed è per questo che il disegno di legge presentato dalla maggioranza della Commissione non risponde a quei requisiti che esso sostiene di avere e a quelle finalità che esso afferma di voler perseguire. È invece rispondente in pieno alle caratteristiche di una riforma contrattuale per l'elevazione delle condizioni sociali dei contadini e per il potenziamento della produzione, il controprogetto, che noi abbiamo proposto in Commissione, e che, attraverso la discussione degli articoli, proponiamo all'Assemblea.

Con esso sono rimosse le condizioni di asservimento alla proprietà. Se voi infatti vi soffermate sull'articolo 10, vedrete che gli obblighi sono completamente aboliti, senza bisogno di conteggi e di indagini. Le quote, i canoni sono resi aderenti alla realtà; è assicurata inoltre la stabilità del fondo, perché all'articolo 1 noi ammettiamo, in confronto agli otto motivi di giusta causa elencati nel progetto di maggioranza, due soli motivi di giusta causa: quello della grave inadempienza e quello della coltivazione veramente diretta del fondo.

E noi ammettiamo anche che i motivi stabiliti per la risoluzione in tronco debbano essere di carattere eccezionale. È garantita altresì, nel nostro controprogetto, un'equa retribuzione nella mezzadria, attraverso il criterio delle quote proporzionali agli apporti che noi crediamo, e voi stessi riconoscete, essere, dal punto di vista teorico, l'unico criterio equo di retribuzione del lavoro.

A questo riguardo voi opponete alla nostra tesi l'impossibilità di attuazione e ci fate intravvedere l'immensa schiera di ragionieri che occorrerebbe per applicare questo sistema; ma voi sapete invece benissimo che ciò non è rispondente alla realtà. Noi, all'articolo 20, stabiliamo che l'apporto della proprietà venga determinato in base al reddito dominicale e quello del lavoro in base alle tariffe sindacali della qualifica più bassa.

Nell'affitto l'equo canone è realizzato, nel nostro progetto, non a mezzo delle commissioni, ma a mezzo di un equo criterio. Alcuni colleghi in Commissione hanno ammesso ciò ed hanno ammesso il principio che non basta dare alle commissioni l'incarico di determinare il canone, ma si deve dar loro anche il criterio per stabilire l'equo canone. Tale criterio è quello del beneficio fondiario lordo – l'onorevole Marenghi lo ha ammesso – il quale deve rappresentare il prezzo d'uso della terra. Esso è stato ritenuto giusto anche da colleghi di maggioranza, tecnici di professione, quale appunto l'onorevole Marenghi.

E non è un criterio nostro, onorevoli colleghi; esso è di un economista liberale, il Serpieri, il quale dice: « Il normale valore locativo di un fondo è uguale al valore della produzione vendibile media, detratte le spese che il conduttore sostiene per l'acquisto dei mezzi di produzione che gli occorrono, e detratto inoltre il compenso realizzabile in de-

stinazioni concorrenti per le prestazioni di lavoro e di capitale da lui stesso conferito ».

Orbene, questo non è altro che il beneficio fondiario lordo. Ci si dice: come si fa a stabilire il beneficio fondiario lordo? Rispondo che v'è il decreto 8 ottobre 1931, n. 1572, che detta i criteri per determinare l'imponibile catastale, quello su cui si pagano le tasse. In questo decreto le norme dettate per il calcolo dell'imponibile lo fanno, per eccesso, coincidere col beneficio fondiario lordo desunto come noi abbiamo detto. Ci si è opposto che i valori di questo imponibile non sono aggiornati; ma si aggiorneranno! Abbiamo detto nell'articolo 27, che in caso di aggiornamento di questi redditi dominicali, il relativo canone di affitto sarà adeguatamente aggiornato.

Riteniamo che questo sia un modo equo di stabilire il canone, anche dal punto di vista fiscale. Non è giusto che il proprietario paghi le tasse in base ad un reddito accertato in un certo modo, e poi percepisca concretamente questo reddito in misura maggiorata. Quindi l'equità in questo caso si estende anche al problema fiscale.

L'obbligo di migliorie previsto nel nostro progetto si estende a tutta la proprietà, ed è giusto che sia così, ed a mezzo di un'esatta regolamentazione, a mezzo delle possibilità di conversione del canone di affitto in enfiteusi, stimola e garantisce l'affittuario che vuole eseguire queste migliorie. Il carattere della regolamentazione è sancito nel controprogetto in modo unitario; nessun rapporto sfugge al controprogetto: vi è il rapporto di salariato fisso, di compartecipazione, di enfiteusi. Norme particolari sono previste per i contratti nelle zone più depresse. Noi abbiamo previsto, non l'8 o il 4 per cento di maggiorazione delle quote dei prodotti arborei per le mezzadrie improprie, abbiamo previsto il 25 per cento, che corrisponde al 7-10 per cento della produzione totale; noi abbiamo previsto una regolamentazione generale dei contratti; abbiamo previsto una logica trasformazione dei contratti miglioratari in contratti di enfiteusi.

Tutte queste norme da noi stabilite e che sottoporremo in dettaglio alla discussione e all'approvazione della Camera, danno al nostro progetto un indirizzo unico: quello di preparare l'accesso dei coltivatori, singoli o associati, alla proprietà. La permanenza garantita nel fondo, l'equa remunerazione, le migliorie, la capacità tecnica acquistata attraverso la direzione, la possibilità di estensione dell'istituto dell'enfiteusi, sono altrettanti veri nuclei di riforma fondiaria che esistono nel nostro controprogetto.

Onorevoli colleghi, i due progetti che oggi vi sono di fronte – l'onorevole Rivera ha, tra lo scherzo e l'intimidazione, affermato che si identificano nella sostanza, ma io ritengo che non vi siano deputati, nemmeno di maggioranza, che possano prendere sul serio tale affermazione – proclamano di voler risolvere uno dei più importanti problemi della nostra economia agraria: quello dei contratti. Essi hanno caratteristiche e finalità notevolmente diverse. L'uno vuole sostanzialmente conservare, come ho cercato di dimostrare, la posizione di privilegio della proprietà terriera, vuole ostacolare ogni sviluppo verso forme più progredite di gestione; l'altro si propone di liquidare le numerose sopravvivenze precapitalistiche che esistono nella nostra agricoltura, e di favorire l'avviamento dell'agricoltura verso forme di gestione più aderenti ai rapporti economico-sociali presenti ed in sviluppo nel nostro Paese. L'uno si ostina a ritenere che siano contrastanti le esigenze della produzione e quelle della elevazione sociale dei lavoratori; l'altro riafferma che solo mediante il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei contadini si può realizzare un progresso e un miglioramento produttivo. L'uno si prefigge di ristabilire l'ordine nelle campagne, fingendo di dimenticare che quest'ordine sino ad oggi è stato fondato sulla miseria, sull'analfabetismo, sulla disoccupazione dei contadini; l'altro proclama l'esigenza nazionale di non dover ripristinare più un tale ordine, ma di stabilire nuovi, equi rapporti fra la proprietà, il lavoro e l'impresa.

Oltre a ciò il vostro progetto rinnega il grande valore delle lotte contadine che hanno creato la situazione per la quale è oggi possibile affrontare il problema della riforma dei contratti agrari; questo rinnegamento non è casuale, ma è un rinnegamento che chiamerei programmatico, quando nell'articolo 35 del testo propostoci dalla maggioranza vediamo inscritta la norma che dichiara inderogabili, nei confronti di contratti collettivi più favorevoli ai lavoratori, le norme della legge! Tale disposizione appare, anche dal punto di vista giuridico, assurda essendo ammesso dallo stesso articolo che le norme possono essere derogate per patti individuali più favorevoli al lavoratore. Perché non ammettere che la deroga possa essere operata da patti collettivi? Eppure la seconda ammissione non è che una conseguenza della prima. Infatti attualmente il

contratto collettivo ha un contenuto privatistico nel senso che è valido solo nei confronti degli iscritti al sindacato. Esso è considerato dalla dottrina come una delega del lavoratore all'associazione sindacale che in virtù di tale delega stipula norme contrattuali nel suo interesse. Si ha una figura analoga al contratto-tipo largamente usato dai gruppi finanziari monopolistici. Il non ammettere il contratto collettivo urta non solo contro le conquiste sindacali che sono ormai patrimonio di tutti i popoli civili – fatta eccezione per la Città del Vaticano (*Commenti*) – ma anche contro i principî del nostro diritto in materia di rappresentanza. Ogni cittadino infatti può delegare un terzo a rappresentarlo nella stipulazione di un contratto. Tale diritto viene invece contestato ai lavoratori, mentre la stessa legislazione vigente ammette che bisogna cercare di intervenire a favore del contraente più debole e a questo scopo vi è – esempio tradizionale – la limitazione degli interessi usurari, prevista nel nostro codice.

Questa norma limitativa sancita dall'articolo 35 mostra praticamente il vero volto del disegno di regolamentazione dei contratti agrari voluto dalla maggioranza. Si vuole, con questa norma, abolire l'attività delle associazioni sindacali nelle campagne; si vogliono mettere i contadini, che lottano entro i limiti della Costituzione per il miglioramento delle loro condizioni, in posizione di perenne illegalità; si vuol riservare ai sindacati soltanto l'attività di assistenza o le attività paternalistiche che non sono proprie dei sindacati, o per lo meno non sono esclusive dei sindacati.

La norma limitativa dell'articolo 35 è perciò in aperta violazione della Costituzione e costituisce il più evidente atto di sottomissione agli interessi dei proprietari terrieri. Noi verremmo così anche a creare una supremazia della proprietà terriera sulle altre forme di proprietà. Il proprietario di beni industriali può essere soggetto alle vertenze sindacali, mentre il proprietario terriero con questa norma sfugge ad ogni vertenza del genere. Noi riteniamo vergognosa questa capitolazione, se è vero che nel primo progetto Segni vi erano invece disposizioni in merito aderenti ai principî di libertà sindacale che vigono nel nostro Paese; infatti la clausola ora contemplata dall'articolo 35 figurava all'articolo 6 del progetto Segni nel modo seguente: « Le norme della presente legge non possono essere derogate da contratti collettivi o da patti individuali se non nel senso più favorevole ai lavoratori ».

Oggi ci si propone esattamente l'opposto di quanto era stabilito in questa norma. Il nostro controprogetto, invece, riconosce il valore delle lotte contadine, ed afferma la piena funzione e libertà delle organizzazioni sindacali. Nei suoi articoli, è previsto l'intervento del contratto collettivo, frutto della attività sindacale, per integrare e perfezionare la legge nell'interesse dei lavoratori.

I due progetti ci stanno di fronte! Noi invitiamo il Parlamento a respingere la regolamentazione provvisoria e conservatrice proposta dal Governo attraverso la maggioranza della Commissione, e ad approvare, nell'esame delle singole norme, il controprogetto di riforma proposto dalla minoranza. Se gli impegni costituzionali dovessero essere dimenticati o traditi dalla maggioranza parlamentare, resterà esclusivamente affidata alla democratica lotta delle masse contadine l'attuazione di quella riforma contrattuale che il popolo italiano attende per l'elevazione sociale dei lavoratori e per il progresso della nostra agricoltura! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare alla Camera, per incarico del Ministro del tesoro, i seguenti disegni di legge:

« Norme di attuazione dell'Accordo italo-egiziano del 10 settembre 1946, approvato con legge 16 marzo 1947, n. 152 ».

« Compensi delle commissioni, consigli, comitati e collegi comunque denominati, operanti nell'interesse delle amministrazioni dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede normale o legislativa.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (175).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marconi. Ne ha facoltà.

MARCONI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono vera-

mente spiacente di non essermi potuto indurre a risparmire alla Camera questo intervento, e mi conforta solo la speranza che mi valga come attenuante la buona condotta di continuo silenzio tenuta in questi tre anni.

Ha parlato prima di me il collega onorevole Miceli facendo un quadro molto interessante; senonché, egli ha adoperato un certo alfabeto, un certo vocabolario, un certo codice, e disgraziatamente, invece, io dovrò adoperare un altro alfabeto, un altro vocabolario, un altro codice.

Al discorso, che purtroppo potrà essere un po' lungo – ed è per questo che avevo pregato l'onorevole Presidente di proporre il rinvio della seduta a domani, data l'ora tarda – io devo fare due premesse: la prima è dovuta ad un motivo piuttosto odioso, antipatico: è dovuta all'impressione, diffusa un po' dovunque, che i deputati che parlano, e particolarmente su questo problema, siano un po' dei ciceroni che intervengono ognuno *pro domo sua*: per un interesse personale, cioè, ovvero per un interesse di casta.

Ora, io devo assolutamente smentire questo eventuale sospetto. Anche recentemente *L'Unità*, accennando per caso al mio nome, diceva: « l'agrario Marconi ». Non che io mi sia offeso; tutt'altro. Ma debbo smentire. Io dichiaro che né personalmente, né nelle persone dei miei, di mia moglie, di mio padre, di mia madre, possiedo terre né ad affitto, né a mezzadria, né ad enfiteusi, né a colonìa parziaria, né a compartecipazione.

Non possiedo terre. Per essere esatto al millesimo, devo però dichiarare che mio padre possiede in montagna due o tre pezzi di terra che lavora direttamente. La lavora molto male perché ha 78 anni, ma la lavora egualmente, sebbene possa anche farne a meno. Lavora per una certa sua passione. Mio padre non è di coloro che pensano essere il lavoro un castigo, una maledizione: per lui il lavoro è come il respiro. Ora, con questi pezzi di terra che lavora male, direttamente, quando la stagione va bene, mantiene una vacca; quando la stagione va male, la vende. E poiché è un negoziatore poco abile, quando la ricompra ci rimette. (*Si ride — Commenti*). Quindi, da questo punto di vista sono completamente disinteressato.

La seconda premessa che vorrei fare, e che vorrei pregare gli onorevoli colleghi di tener presente sino alla fine del mio discorso, è questa: che nel mio ragionamento io ho presenti non le condizioni agricole di tutta l'Italia, ma di una zona molto limitata, la mia zona, che si può identificare con le province di Modena, Reggio Emilia e Parma, e particolarmente con la montagna di queste tre province. Inoltre io non ho di mira tutti i contratti, tutte le forme di contratto, perché nella nostra zona sono poche le forme di contratto: la mezzadrìa, che è la mezzadrìa classica, e, un po' meno, l'affitto. Tutte le altre forme di cui ho sentito parlare sono da noi pressoché sconosciute.

Ora, come io sono grato a tutti gli onorevoli colleghi (compreso quello che mi ha preceduto), i quali possono erudirmi sopra le condizioni dell'agricoltura nelle varie regioni d'Italia, così sarei molto grato agli onorevoli colleghi se avessero la compiacenza di ascoltarmi e, ancora di più, se avessero la compiacenza di credermi, quando parlerò delle condizioni dell'agricoltura e dei contadini in questa limitata zona che è quella in cui vivo e che conosco.

Se voi passate in treno sulla linea Bologna-Piacenza, vedete che la terra è tutta un orto (*Interruzione del deputato Di Vittorio*) perché è coltivata al massimo nel suolo e nel soprasuolo. Ora, questo massimo di coltivazione è dovuto alla natura, è dovuto agli uomini, è dovuto agli istituti e, particolarmente, all'istituto della mezzadrìa. Queste condizioni di coltivazione – diciamo così – perfette, non sono di oggi, ma di 10, 20, 30 anni fa (parlo solo di quello che ho visto e non intendo fare della storia).

Ora, parlando di ciò, mi viene un'altra preoccupazione (io ho detto che sono disinteressato in questioni agricole): qualcuno potrebbe dire: se sei così disinteressato, non te ne intendi. E in realtà una grande competenza non l'ho; è una competenza molto generica, molto superficiale la mia. Non sono un tecnico, Dio me ne guardi! Anzi, verso i tecnici agricoli ho una certa diffidenza (mi scusi, onorevole Ferraris, non parlo di lei) (*Si ride — Commenti*). Dicevo che verso i tecnici agricoli ho una certa diffidenza perché in generale i tecnici agricoli hanno di mira soltanto la produzione e su questo punto, mi dispiace, ma in un certo senso sono d'accordo, per lo meno in parte, con quello che ho sentito dall'onorevole Miceli. La produzione non è il nostro fine principale. È anche quello un fine, ma il fine principale sono le condizioni di quelli che lavorano, condizioni di dignità e di benessere, e se domani ci fosse da scegliere fra una minor produzione che comportasse una maggior ricompensa, e una maggior produzione che comportasse una maggiore fatica e una minore dignità per quelli che

lavorano, io sceglierei senz'altro la minor produzione e le condizioni più favorevoli per il contadino. È la produzione a servizio dell'uomo, non l'uomo a servizio della produzione. E su questo concetto, in generale, i tecnici non sono sempre d'accordo.

La mia competenza così generica deriva dal fatto ch'io sono nato e cresciuto, e vivo tutto a, in mezzo ai contadini.

Ricordo con un certo piacere che, da ragazzo, facevo pascolare la mia unica vacca nei boschi, invidiando quei miei compagni che ne avevano due! E in seguito ho vangato, zappato e fatto il servo in campagna; e l'unica cicatrice che porto non è il segno glorioso di una battaglia, ma è l'esito di una ferita che mi son fatto da ragazzo nel dar la pietra alla falce.

Anche da studente universitario nelle vacanze non sono mai stato al mare o sulle Dolomiti, ma riprendevo la mia vanga e la mia zappa per sostituire mio padre, che lavorava in Francia in una miniera. Anzi, a questo proposito, compatitemi se ricordo che quando gli mandai la prima pagella ginnasiale (con un certo orgoglio perché mi pareva che i voti fossero discreti) egli me la restituì dicendomi che era inutile che gliela mandassi, perché non sapeva cosa volessero dire quei numeri! Però egli sapeva altre cose: sapeva sacrificarsi giorno e notte in un duro e ingrato lavoro perché suo figlio in un domani potesse dedicarsi a un lavoro meno duro e meno ingrato! Permettetemi di dichiarare da questo scanno che quella sapienza era più alta della più alta cultura.

Questa pertanto è la mia cultura agricola e la descrizione che faccio delle condizioni della mia zona è la descrizione di un uomo comune. Da noi, per esempio, la proprietà è molto frazionata e restiamo quasi increduli quando sentiamo parlare di proprietà estese a centinaia e migliaia di ettari. I proprietari da noi in generale sono professionisti, sono commercianti, gente che spende per passione nell'agricoltura quello che guadagna con la propria professione o col commercio ed è anche per questo che vediamo l'agricoltura così progredita: sono lavoratori autentici che hanno investito nella terra sudati risparmi.

Come stanno i contadini? In generale bene. Anche i mezzadri stanno bene. Ne vediamo continuamente prove ed esempi, perché molto spesso i nostri mezzadri riescono a comprare la terra e a diventare proprietari; in molti casi però comprano un podere, ma non lo vanno a lavorare: lo danno in affitto o a mezzadria ed essi seguitano a lavorare come mezzadri il podere dove si sono trovati e si trovano bene. In montagna i mezzadri, come tutti, stanno meno bene per colpa della natura, che è più avara, e un po' della negligenza degli uomini.

Queste a un dipresso le condizioni da noi. Qui però comincio a dire cose che varranno forse qualche rimprovero e qualche interruzione. Perché, sebbene le condizioni dei mezzadri siano da noi discrete e buone tanto che ci meravigliamo e ci fa un certo effetto sentir parlare di «capanne», subito dopo la liberazione si è ripresa una certa propaganda non clandestina ma aperta, attraverso la quale si dice, in sostanza, al mezzadro: «Tu fatichi, tu sudi, tu ti alzi alle 4 del mattino; il tuo padrone si alza alle 10, sta all'ombra e viene solo a prendere i prodotti; non è giusto tutto questo; la terra deve essere tua, perché tu la lavori; e i prodotti devono essere tuoi».

Così nascono le agitazioni, non nel senso di sciopero, perché di scioperi i mezzadri non ne fanno; lavorano molto, forse troppo; se riescono a diventare proprietari è perché lavorano molte ore al giorno senza contarle, si sacrificano, risparmiano: e tutto questo è un grande merito, ma questa propaganda, dicevo, fa una certa presa, specialmente quando la gente è turbata anche per altre circostanze, come quelle della guerra; e così ha cominciato infatti a formarsi una situazione difficile, perché molti di questi proprietari non possono più andare nel podere, nell'aia, nella stalla: molti mezzadri lo impediscono colla prepotenza. Qualche proprietario è stato anche picchiato. Posso citare un caso: quello del proprietario di un podere, che vive unicamente di questo (è tutto sciancato, e cammina con due bastoni); il mezzadro, che abita nello stesso cortile, uscio contro uscio, regolarmente lo picchiava ogni due o tre mesi, ma nessuno assisteva (è una casa isolata); una volta è stato visto da una donna, che ha fatto da testimone, ed il contadino è stato condannato a sette mesi. (*Commenti*).

Con tutto ciò la commissione ha sentenziato che non v'è luogo a disdetta perché si tratta di faccende personali. In seguito a questa propaganda, forse anche per altri motivi, i rapporti fra proprietari e mezzadri si sono inaspriti.

Nella nostra zona, in generale, non si tratta di proprietari che possiedano centinaia o migliaia di ettari, abitando magari nella capitale: possiedono 1-2 poderi di 10-20 ettari e spesso abitano nella stessa casa e la-

vorano anch'essi la terra. I rapporti fra proprietari e mezzadri si sono avvelenati. Il curioso è questo: che in pianura e in collina, dove i mezzadri stanno molto bene, questo malanimo, questo inasprimento è molto più grave che non in montagna, dove le condizioni del contadino sono peggiori.

Queste sono le condizioni dell'agricoltura in quella piccola zona; è vero che si tratta di una piccola zona, ma di queste ce ne sono moltissime in Italia, tutte a situazione completamente diversa.

E allora potrebbe nascere subito un appunto a questo progetto: cioé ch'esso voglia adattare un vestito a misura unica a tante stature, quante sono le regioni, o meglio le province, italiane. Ma non è su questo che voglio soffermarmi.

Mi riferisco a un enunciato del Consiglio nazionale della democrazia cristiana dopo le elezioni: dare al mezzadro una maggiore stabilità e dare un maggior compenso al suo lavoro.

È superfluo dire che approvo pienamente questi due propositi, anzi li rinforzerei con questa aggiunta: ridurre, diminuire la fatica del mezzadro ed aumentare le sue comodità. Il punto sostanziale è quello di vedere se questo progetto risponde a quei propositi. Io sono assolutamente persuaso che gli ideatori del progetto non hanno avuto altro di mira che attuare queste due giustissime e bellissime proposizioni, enunciate dalla Democrazia cristiana. Senonché debbo anche dire che a mio avviso l'attuale progetto non soltanto non realizza e non attua questi due propositi, ma li allontana e li ostacola.

DI VITTORIO. Ella è per il progetto di minoranza?

MARCONI. Certe interruzioni sono preziose perché mi servono a ritrovare il filo. Di questo progetto sto esaminando solo i punti principali. Vorrei però premettere un'osservazione di carattere generale e cioé: possiamo noi in coscienza affermare di esser persuasi che di fronte alle esigenze di tanti lavoratori in Italia, dei disoccupati e dei pensionati, proprio fossero i contadini quelli che necessitavano della maggiore urgenza? E nella massa dei lavoratori della terra (braccianti, compartecipanti, salariati) è proprio la categoria dei mezzadri – e mi riferisco soprattutto a quelli della mia zona – quella che necessita di un trattamento cosí urgente? Io al Governo farei questo rimprovero: di aver preso in esame con precedenza ed urgenza un problema che poteva essere rimandato di fronte ad altri problemi molto più urgenti e molto più gravi, che interessano tante altre categorie di lavoratori in genere e di lavoratori della terra in ispecie.

Di fronte al progetto qual'è l'atteggiamento tenuto dai cosiddetti agrari? Premetto che dicendo agrari intendo i proprietari in genere e non voglio attribuire alla parola « agrari » un significato offensivo e spregiativo! L'atteggiamento degli agrari lo conosciamo, perché siamo stati perseguitati da memoriali e da lettere che io, a dire il vero, ho letto ben poco. Gli agrari respingono in blocco il progetto; dichiarono che non possono accettare nulla del progetto, nemmeno certi punti che nella mia incompetenza non so perché non accettino: ad esempio, il famoso diritto di prelazione. Una volta che un proprietario decide, liberamente, di vendere ed una volta che il mezzadro paga il prezzo di concorrenza, non comprendo perché il proprietario non debba riconoscere questo diritto. Vi sono ragioni morali e sentimentali per cui una famiglia che è stata decine di anni in un podere può desiderare di acquistarlo e ne ha più diritto di altri. Può darsi che vi siano dei motivi scientifici in contrario, ma io li ignoro.

I proprietari dichiarano che non possono sopportare alcun altro onere, che la proprietà attualmente è passiva, ecc., ecc. Io credo invece che essi abbiano torto; sono anzi persuasissimo che hanno torto, cioè che i proprietari (si capisce, in grado diverso a seconda dell'estensione della proprietà) possono sopportare altri oneri. Io sono persuaso – ripeto – che la proprietà può sopportare altri oneri e che noi in coscienza siamo autorizzati, anzi obbligati, ad imporre degli oneri. Però secondo me codesta imposizione deve rispondere a questi due punti: 1°) che siano salvi i diritti fondamentali che abbiamo riconosciuti alla persona; 2°) che questa imposizione, di cui noi carichiamo i proprietari, sia richiesta dal bene comune.

Vediamo se i due punti principali del progetto corrispondono a questi principî. Primo punto è quello della giusta causa. Il proprietario non può escomiare più il mezzadro dal fondo se non vi sono inadempienze gravi, fatti illeciti, reati. Io dico che in questa maniera noi sovvertiamo completamente i concetti accettati finora. Che il diritto di proprietà debba subire dei limiti e degli oneri, delle soppressioni e anche delle lesioni gravissime in tempi di contingenza, è giusto; tanto è vero che in talune circostanze dolorose pretendiamo, nell'interesse del bene comune, che gli uomini rinuncino addirittura

alla vita. Ora, una legge come questa dovrebbe stabilire la normalità: ma in questa normalità l'esercizio del diritto di proprietà viene sospeso *sine die*, viene praticamente abolito; perché questo diritto di proprietà torni in vigore bisogna che si compia un reato.

A proposito della giusta causa, potrei dire anche delle altre cose più ingrate, ma me ne dorrei; in realtà, questo articolo, con tutti questi casi esemplificati di giusta causa, si presta a delle considerazioni piuttosto amare. Qualcuno dice: è una limitazione simbolica perché di fatto si trova sempre modo di dare la disdetta; altri dice: praticamente nessun proprietario riuscirà ad escomiare il mezzadro. Se io fossi meno benevolo di quello che voglio essere, si potrebbe qui parlare di doppio giuoco, cioè far credere che si rispetta la proprietà o non si rispetta a seconda dell'opportunità. Ma vi sono altre considerazioni. Si richiede una giusta causa per dare la disdetta; io vi prego di considerare che vi sono mille giuste cause che sono certamente gravi e legittime, ma che non si possono dimostrare. Sono motivi morali, sono motivi che non sto ad esemplificare... Noi abbiamo praticamente la sospensione del diritto di proprietà in eterno, e avevamo assicurato di tutelarlo.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. La stabilità come l'assicura? (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

MARCONI. Ho parlato di « maggiore » stabilità. Ora, ora arriverò al punto.

Quando voi parlate di proprietari, certamente vi riferite a dei proprietari, nei confronti dei quali molte delle vostre ragioni sono giuste, ma i proprietari di cui vi parlo io sono tutt'altra cosa. I proprietari di cui io vi parlo non sono uomini che siano entrati in possesso di cento, mille o ventimila ettari di terreno per un biglietto grazioso del duca, del re o dell'imperatore. Per questi proprietari sarebbe difficile sostenere il concetto che la proprietà della terra è una specie di completamento, di espansione della personalità, perché la loro proprietà è troppo estesa, troppo lontana e non è frutto del loro lavoro. Ma i proprietari di cui vi parlo io sono gente per la quale la terra non è altro che lavoro, lavoro durissimo, condensato, lavoro che va rispettato. Vi è gente che ha lavorato all'estero, che ha fatto tutti i mestieri: donne che hanno fatto all'estero la serva o la balia; uomini che hanno fatto i minatori, i tranvieri, che hanno lavorato nelle fogne per degli anni, e poi sono venuti a casa, hanno comprato della terra, e se non possono lavorarla direttamente la danno a un mezzadro o a un affittuario. La terra che essi hanno in proprietà è sacra! Non capisco, quindi, il voler « far capitolare i proprietari » come se fossero dei nemici che volessimo abbattere; vi saranno dei proprietari che dobbiamo abbattere, *sine odio*, metaforicamente, ma non sono i proprietari di cui io vi parlo. Lasciatemi, vi prego, riferire un caso che si può moltiplicare per cento, per mille.

L'autista del mio ospedale è unico superstite di quattro fratelli; sua madre, che era sorella di mia madre, cinquant'anni fa affidava ogni bimbo che le nasceva alle mani di una donnetta, perché glielo tirasse su alla meglio e piangendo prendeva la via dell'estero: come balia è andata in Russia, in Francia, in Germania; e ogni volta che tornava portava qualche marengo d'oro, qualche scudo d'argento, e con questi la piccola famiglia si arricchiva di un pezzo di terra o di un pezzo di casa. Ora questo uomo ha un piccolo podere e siccome non può lavorarlo lui, perché ha una gamba spezzata e i fascisti gli hanno rotto la testa quando era in carcere con me, quest'uomo ha affidato il podere a un mezzadro che ci si difende.

Sono questi i proprietari da far capitolare? Ma quella proprietà è sudore, lavoro, lacrime e sangue, e dev'essere rispettata! (*Applausi al centro*).

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. La proprietà la distruggete voi con le imposte! (*Commenti*).

MARCONI. Ho fatto delle riunioni di mezzadri di montagna, ho parlato con loro. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ho parlato a questi mezzadri obiettivamente, senza far loro capire se ero favorevole o contrario al progetto. (*Commenti all'estrema sinistra*). Li ho pregati di esprimere il loro parere...

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Hanno detto: vogliamo la disdetta. (*Proteste al centro — Commenti*).

MARCONI. Ho esposto a questi mezzadri quella che secondo me poteva essere una soluzione intermedia. Ho detto: « Può succedere che un mezzadro si trovi ad ogni San Martino escomiato e debba mettere le sue povere masserizie su di un carro e partire, magari con disgrazie o malattie in famiglia. Abbiamo il diritto e il dovere di preoccuparci di dare una certa sicurezza alla famiglia del mezzadro! Se si deve scegliere fra due inconvenienti, si deve scegliere quello a carico del padrone che è più in grado di sopportarlo.

Fissando, per esempio, un periodo di nove anni, entro il quale per la disdetta sia necessario un motivo gravissimo, in una maglia molto stretta e non larga come quella del progetto, noi diamo alla famiglia del lavoratore della terra la sicurezza che per nove anni, se non commetterà un reato, nessuno potrà mandarlo via, e salviamo, pur limitandolo, il diritto alla disponibilità della terra ogni 9 anni».

Questo è il ragionamento che ho fatto ai mezzadri, ma i mezzadri mi hanno detto che è un periodo troppo lungo, perché vi possono essere mille circostanze che li inducono ad abbandonare un podere anche più spesso. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ho proprio detto quello che state dicendo voi. Ho detto loro: « Ma voi potete lasciare il fondo quando volete ». Mi hanno risposto: « E dove andiamo se fondi non ne vengono liberi ? ». Ecco il problema. (*Applausi al centro*).

Vi sono mille motivi per cui un mezzadro può desiderare di lasciare un podere; non per andare a fare il milionario, ma per andare in un podere più vasto, o più piccolo, o migliore. Ora, questa possibilità di miglioramento dalla legge in esame viene quasi completamente tagliata.

Se noi praticamente impediamo che vengano liberi i poderi, questo miglioramento non può avvenire; viene a mancare lo stimolo a far bene e la possibilità di adeguamento.

Qualcuno ha detto: noi vogliamo essere liberi tutti gli anni; ora, io preferirei periodi magari di tre, di sei anni ecc. perché allora noi avremmo maggiore stabilità e nello stesso tempo verremmo ad evitare questa stabilizzazione dei rapporti che impedisce il progresso. Con la valvola della libertà ogni tre o sei o nove anni, eviteremmo il formarsi di cavità chiuse, perché anche nei rapporti sociali – (noi chirurghi sappiamo che quando si forma una cavità chiusa avviene immancabilmente la suppurazione: quando dell'appendice si chiude lo sbocco nell'intestino, si ha la cavità chiusa, ed ecco che l'appendice suppura e scoppia) – anche nei rapporti sociali, questa chiusura determina conseguenze disastrose. Ci vuole un drenaggio, una valvola. Non è possibile offendere questa realtà e questi diritti senza provocare gravi danni ed esplosioni. Bisogna tendere perciò ad una maggiore stabilità, senza rapporti di durata eterna. Quando si è cominciato a parlare del progetto, la maggior parte dei mezzadri erano contenti, perché avevano la sterile sodisfazione di dire al padrone: tu non mi puoi mandar via. Oggi cominciano ad accorgersi che, scontato il dispetto, il danno diventa tutto loro. Perché se troveranno un proprietario balordo che renda loro la vita difficile e vorranno cambiare, dovranno ridursi a fare i braccianti. Non passeranno molti anni che avremo parecchi mezzadri declassati diventati braccianti, perché i proprietari di fronte a una legge offensiva troveranno tutte le strade (e non intendo certamente lodarli) per passare attraverso le maglie della giusta causa e condurre la terra in economia. Bisogna evitare questa permanente rigidità; diversamente fra pochi anni avremo molto più braccianti e molto meno mezzadri, cioè lavoratori in condizioni peggiori.

E, passando al secondo punto del progetto, cioé alla modifica del riparto sulla base del 53-60 per cento, io non dico che la consuetudine del riparto a metà poggi su un diritto divino, tale per cui non debba essere mai toccato, ma io dico: ho l'impressione che noi come legislatori commettiamo un doppio arbitrio; perché, qual'è il principio che ci autorizza a trasferire una quota di ricchezza da una categoria che sta bene, che magari ha il superfluo, ad una categoria che sta pure discretamente bene ? E qual'è la base che ci autorizza a fissare la misura di questo trasferimento: 53, 55, 65 ?

Si è detto dall'onorevole Miceli che il 53 è un riparto iniquo, ma anche il 70 può essere iniquo, perché il 70 per cento di niente è niente, mentre il 50 per cento di dieci milioni è 5 milioni.

Non è il percento che conta ma il totale; non è il riparto che conta, quello che conta è il volume totale della produzione di un podere. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Se il 50 per cento è troppo per il lavoratore, perché non è troppo per il padrone ? Non è la stessa cosa ? Il padrone può anche avere dieci mezzadri; e questo per voi sta bene ? (*Commenti al centro e a destra*) Ma allora dite pure che difendete i padroni; non dite che difendete i mezzadri ! (*Commenti al centro e a destra*).

MARCONI. Io ho dichiarato che sono favorevole a un maggior compenso. Ora vi dimostro come ci arrivo.

Intanto lasciatemi fare questo ragionamento brevissimo. Quarant'anni fa nei nostri paesi di montagna – e questo è vero come è vero il Vangelo – non c'era nessuna famiglia che mangiasse il pane. Le famiglie migliori – ce n'erano una o due in ogni paese – mangiavano il pane qualche volta d'estate; lo mangiava il capo di casa, ma la moglie e

i figli mangiavano, in fondo alla tavola e senza tovaglia, il pane nero come il carbone e duro come una palla di cannone (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, attendano almeno, prima di interrompere, che l'oratore completi il suo pensiero!

MARCONI. I contadini lavoravano la terra che lavorano adesso, perché la terra non è aumentata; la lavoravano facendo una fatica enorme, con mezzi rudimentali, tutta a vanga e zappa. Non c'erano concimi; l'unica erba che esisteva era un'erba chiamata lupinella, non so se esista ancora... Portavano tutto a spalla. Quando cominciarono a venire i primi tecnici agrari, dissero: « Bisogna seminare erba medica e trifoglio ». « No, perché ci fanno scoppiare il bestiame » (e infatti qualche volta è successo).

Quando parlarono di concimi, si rispondeva che erano soldi buttati. E lì, a onor del vero, sono stati i proprietari ad insistere, quasi ad imporre le concimazioni chimiche, gli aratri meccanici.

Quando vennero a parlare di un caseificio, nessuno voleva portare il latte: e infatti lo tennero aperto per un anno poi lo dovettero chiudere. Questo perché la miseria era tale che col latte rimediavano un po' di burro, che veniva venduto per fare qualche soldo, poi ci facevano il formaggio che era l'unico companatico; poi, col siero, facevano la ricotta per condire la zuppa: restava la « scotta » nella quale cuocevano la minestra.

In quarant'anni si è avuta la rivoluzione, una meravigliosa rivoluzione: un piccolo podere oggi produce più frumento di quello che non ne producesse allora tutto un paese; mangiano il pane bianco e tengono bestiame, e sfruttano industrialmente il latte con caseifici e latterie sociali; fanno molto meno fatica e se la cavano discretamente.

Ora tutto ciò è stato ottenuto con un miglioramento dei sistemi culturali, e il lavoratore, il mezzadro ha visto aumentare il suo compenso da 1 a 50, non spostando il riparto ma centuplicando il totale della produzione.

Una voce al centro. Evviva i tecnici! (*Commenti*).

MARCONI. I tecnici, quando salivano da noi erano poco compresi dai contadini, che sono la più brava gente del mondo, ma sono anche più lenti a capire.

C'è voluto chi insegnava, chi credeva, chi attuava, chi faceva. Ora, credete voi che tutte le riserve e le possibilità dell'alma madre terra siano esaurite? Io dico di no: specialmente dalle nostre terre di montagna possiamo ottenere ancora una produzione dieci, cento volte maggiore. Dobbiamo obbligare i proprietari, con sanzioni pecuniarie e penali, perché senza sanzioni non tutti fanno i lavori di miglioria, e ai sindacati rossi dicono che si servono dei sindacati bianchi, e ai sindacati bianchi dicono che si servono di quelli rossi; dobbiamo obbligare i proprietari a fare le opere e i lavori necessari, in misura progressiva e con facoltà cumulativa. In montagna le migliorie potrebbero eseguirle i mezzadri che sono per mesi inattivi.

Vi sono, per esempio, delle case in montagna, immorali e antigieniche, vi sono dei paesi senza acqua e senza strade; e se questi paesi hanno un prodotto non possono venderlo perché costa troppo il trasporto, come costa il trasporto dei prodotti da importare. Vi sono famiglie di contadini che d'estate, nei mesi di maggior lavoro, devono impiegare giornalmente un uomo e un paio di buoi per l'approvvigionamento dell'acqua da una fontana o da un torrente distante chilometri; e tutti questi proprietari stanno a bocca aperta ad aspettare che sia il Governo a fare gli acquedotti rurali e le strade rurali. Obblighiamoli dunque ad operare, magari consorziandosi, e allora tutto si risolverà in un vantaggio per i contadini, per la produzione, e per tutti quelli che troveranno lavoro.

Mi pare che tutto ciò sia ovvio. Voi direte che sto dicendo delle cose in fondo banali: è vero, ma la colpa è vostra che mi ci costringete.

Altra banalità: quella delle concimaie. Il concime delle stalle oggi viene buttato all'aperto, all'aria e al sole: dopo tre mesi è paglia che non serve a niente; perché non obblighiamo i proprietari a fare le concimaie razionali? Perché non imporre al proprietario questo onere di miglioria con sanzioni per gli inadempienti? Mi pare il sistema più favorevole per tutti, a cominciare dal mezzadro. Per quello poi che riguarda l'entità, quando si tratta della cifra, io non faccio questione purché non si faccia morire la vacca che vogliamo mungere nell'interesse della comunità.

Posso accennare ad altre possibili soluzioni. Fare, per esempio, una classifica dei poderi o di comune accordo o, in difetto, farla fare dall'Ispettorato agrario. Nel podere tipo (un podere cioè che ha la sua bella casa, la sua strada di accesso, la sua stalla in ordine, le culture a posto): riparto a metà; e una quota padronale in migliorie. Nel podere classificato inferiore, senza strada di accesso, con casa e stalla in disordine, ecc.: al pro-

prietario il 40 o 45 per cento e il 55-60 al mezzadro.

In questo modo noi stimoleremmo, sproneremmo il padrone a fare quanto necessario per migliorare la classifica. La vecchia idea, ad esempio, del tecnico agrario comunale sarebbe un'idea bellissima. Il tecnico agrario comunale che avesse la stessa autorità dell'ufficiale sanitario per poter insegnare e imporre, che potesse valersi dell'autorità del comune, a me pare che sarebbe necessario – come il maestro, come il veterinario – qualche ottimo strumento di miglioramento. Chi ha un ciliegio, ad esempio, lo deve tagliare perché i ragazzi a frotte gli rovinano l'albero e il raccolto del campo; non esiste infatti la più lontana idea di una coltivazione estesa e razionale degli alberi da frutto.

Così dicasi del bestiame che è poco selezionato, irrazionalmente governato e quindi scarsamente produttivo.

L'opera di un tecnico agrario comunale che si potrebbe far pagare ai proprietari consorziati si risolverebbe in un vantaggio per tutti, compreso il mezzadro. Ma poi, chi ci impedisce di stabilire che tutte le spese di concimazione vadano a carico del padrone, oppure i quattro quinti o i nove decimi? Gli effetti della concimazione – domando scusa ai tecnici se faccio di queste affermazioni cattedratiche – non si esauriscono, secondo me, nel raccolto dell'annata, in quanto si ha anche un miglioramento del terreno che va a vantaggio del padrone perché il mezzadro potrebbe beneficiare solo di un raccolto. Quindi potremmo far ingoiare ai proprietari questa pillola, mettendo tutte le spese di concimazione a loro carico. Se vi saranno dei contrasti, l'ispettorato agrario deciderà.

Vi sono, dunque, tutte queste forme, tutte queste possibilità di soluzione, che si risolverebbero in un aumento del compenso del contadino e in un aumento della produzione, la quale, pur non essendo il primo fine, resta sempre un fine importante. Il progetto, di fronte a tutte queste possibilità, accetta solo la soluzione dei comunisti. Non integralmente: i comunisti dicono 60 e il progetto dice 53, ma siamo nello stesso ordine di idee, che non realizza niente, perché quello che era ingiusto prima, resta ingiusto anche dopo. Se in montagna il colono prende il 60, si rischia di rovinare la proprietà precludendosi la possibilità di qualsiasi miglioramento; e si rovinano i mezzadri perché i proprietari faranno di tutto per liberarsene.

Vi sono alcuni onorevoli colleghi che dicono: se in montagna esiste un podere in cui non possono vivere il mezzadro e il padrone, cacciamo via il padrone e diamo il podere in proprietà al mezzadro.

DI VITTORIO. È una buona soluzione!

MARCONI. È una buona soluzione per voi; ma io ho troppo rispetto per questa piccola proprietà che è sangue e lavoro di gente onesta. Voi rispettate la pensione delle vedove e degli orfani; ebbene, questa proprietà merita lo stesso rispetto. Voi rispettate la pensione che un uomo dopo tanti anni di lavoro ha messo insieme per la vedova e i figli o per se stesso; perché non volete allora rispettare questo diritto che è la stessa cosa e ha lo stesso valore? Ma quando noi della Democrazia cristiana siamo andati in giro a dire che volevamo rendere accessibile la proprietà, abbiamo forse inteso dire che volevamo cacciare quelli che oggi possiedono uno o due o dieci o venti ettari di terra e non la possono lavorare di persona per darla al mezzadro? (*Applausi al centro*).

DI VITTORIO. Ma questo non lo chiede nessuno!

MARCONI. Per giudicare della facilità con cui è stato approntato questo progetto, vi cito un particolare. V'era un articolo, che poi è stato soppresso: si poteva escomiare il mezzadro ogni anno purché gli si dessero come indennizzo due annualità di prodotto lordo. Questo è il colmo della facilità, quando si pensa che vi sono poderi a coltura intensiva in cui il prodotto lordo di un solo anno è uguale al prezzo del fondo! Quindi v'era questa grande libertà: che un proprietario poteva aver libero il suo podere, purché donasse al contadino il podere e gliene regalasse un altro di uguale valore. Questo dimostra con quale leggerezza è stato fatto questo progetto.

Per giustificare l'affermazione che ho fatto e anche quelle che farò contro questo progetto, richiamo l'attenzione della Camera sulla faccenda delle regalie. Sono piccole cose, ma la vita quotidiana è fatta proprio di piccole cose (*Vivi prolungati commenti all'estrema sinistra*). In che cosa consistono le regalie da noi? Il mezzadro porta al padrone due capponi per Natale oppure 20 o 40 o 100 uova. Ma credete voi che il contadino ci rimetta?

DI VITTORIO. Ci guadagna!

MARCONI. Certamente: fa il suo interesse. Il vostro torto è di partire sempre dal presupposto che uno di noi, quando parla,

voglia male al mezzadro e voglia difendere il padrone. Ma io dico che quando il mezzadro porta i capponi al padrone ci guadagna, perché ottiene, per esempio, la licenza di tenere non dieci galline chiuse in un recinto, ma 50-100 galline all'aperto nei campi; e il pollaio di questi tempi ha reso più della stalla. Se il padrone, per stare alla legge, gli chiude le poche galline regolamentari nel recinto, la massaia se ne accorge, perché le galline le uova le fanno con la bocca (*Si ride — Commenti*): dico così perché le uova dipendono da quello che le galline mangiano. Il mezzadro con due capponi chiude gli occhi al padrone e ottiene via libera quanto a galline, conigli, oche e tacchini che voi guardate solo col binocolo.

Voi siete contrari perché avete la fissazione del servilismo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Per voi andare a portare un regalo al padrone è un atto di servilismo, mentre bastonarlo è un atto di dignità.

DI VITTORIO. Se è obbligatorio è servilismo.

MARCONI. Non sono d'accordo. Voi volete sostituire ai naturali rapporti, ai naturali modi di convivenza che si nutrono di doni reciproci, la faccia feroce, il coltello, il mitra! (*Applausi al centro — Vive proteste all'estrema sinistra*). Non è saggia politica! (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Quanto schiamazzo per poche galline! (*Si ride — Commenti*).

MARCONI. Se vi mettete su questa strada – e mi rivolgo anche alla maggioranza – vi mettete su una strada pericolosa perché col pretesto di proibire il regalo del mezzadro al padrone, il regalo che l'uomo fa ad un altro uomo, inavvertitamente...

DI VITTORIO. Nessuno lo vuol proibire. Si tratta di stabilire che questi regali non siano obbligatori. Le gentilezze si possono fare sempre, ma l'obbligatorietà è servitù feudale. La rivoluzione francese (*Commenti al centro*) ha abolito queste servitù. Voi volete che si torni ai rapporti feudali.

MARCONI. L'onorevole Di Vittorio forse ha ragione perché non mi sono spiegato bene.

Se il mezzadro, tenendosi solo la quantità di polli necessaria alla sua famiglia, fosse obbligato egualmente a dare il cappone per Natale al padrone, sarei d'accordo, ma il cappone e le uova per Natale sono dati in compenso, in corrispettivo di quelle altre galline e di quegli altri conigli che il mezzadro tiene in più. Quindi il mezzadro vi ha interesse e voi fate il suo danno.

Voglio abbreviare e concludere. Il disegno di legge serve a voi. (*Accenna all'estrema sinistra*). Voi avete dichiarato che siete contrari. Io sono persuaso, invece, che voi parlerete per dieci giorni contro e poi voterete a favore.

DI VITTORIO. Se emendato, sì.

MARCONI. Noi proporremo il rinvio, ma voi voterete anche contro il rinvio, perché il progetto serve a voi. Voi volete fare una riforma agraria. È giusto, e forse siete l'unico partito che ha un progetto preciso di riforma agraria.

DI VITTORIO. È esatto.

MARCONI. Ma la vostra riforma agraria la conosciamo anche noi. Essa si svolge in due tempi. Primo tempo: cercare di servirsi dell'inasprimento dei mezzadri contro i padroni e dell'inasprimento dei padroni contro i mezzadri per strappare la terra ai proprietari.

DI VITTORIO. Questa è la propaganda reazionaria. Non è un argomento serio.

MARCONI. Secondo tempo: voi volete strappare la terra anche ai lavoratori diretti per applicare il vostro collettivismo (*Proteste all'estrema sinistra*). Infatti, perché avete scomunicato Tito? (non voi, s'intende, però abbiamo visto il comunicato ufficiale sull'*Unità*). Perché Tito si è fermato al primo tempo e non ha fatto il secondo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ora, con quest'opera di avvelenamento dei rapporti, di lusinghe (perché il mezzadro si lusinga che arriverà un giorno a schiacciare il padrone e a diventare lui il proprietario), si stabilisce quello stato di inasprimento che è favorevole a voi; perché il comunismo non si sviluppa sulla collaborazione, sull'armonia e sul benessere, ma su tutto quello che è disordine, malcontento, miseria; come i saprofiti. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Si aggiorni!

RIVERA. La verità scotta!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiano pazienza: non interrompano!

BALDUZZI. Onorevole Di Vittorio, legga l'articolo 6 della costituzione russa! (*Proteste all'estrema sinistra — Commenti — Rumori*).

CALOSSO. Onorevole Presidente, sono scandalizzato. Parlano in quaranta. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Marconi; hanno fatto scandalizzare l'onorevole Calosso! (*Commenti*).

MARCONI. A voi dell'estrema potrà sembrare ch'io parli con malanimo ma vi assicuro che non ho nessun malanimo verso

di voi. Io ho anzi verso di voi una particolare attrazione, molto maggiore di quanta ne abbia verso la mia parte, perché siete più infelici, perché siete senza speranza, perché con le qualità umane non comuni che avete – e che molto spesso e facilmente sono superiori alle nostre – con queste qualità umane non comuni voi servite l'errore! (*Proteste all'estrema sinistra*). Per questo vi voglio bene, per l'intima persuasione che siete nel torto e invece avreste meritato di avere ragione...

Compatitemi per quest'altro ricordo: io avevo dieci figli. La primogenita, che era il mio lusso, è morta e ha impiegato a morire quattro anni. Quattro anni sono tanti giorni, tante ore, tanti minuti. Ora io aspetto di rivederla. Non faccio altro che aspettare... Sembra che io faccia un mestiere, che faccia della politica. Non è vero. Cerco solo di riempire questa attesa. E allora, quando penso che la vostra scienza, la vostra dottrina dice con sicurezza assoluta e insegna che fra le ossa della mia bimba morta che aspettano la resurrezione e la carogna di un bue non v'è alcuna differenza, e che la mia speranza è una stupida illusione al servizio del capitalismo, allora io vi dico: finché vi saranno dei figli che muoiono e dei padri che sperano, gli uomini si ribelleranno contro di voi, contro la vostra dottrina, contro il comunismo (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*). Il nostro dissidio – lasciatemelo dire – il nostro dissidio, l'abisso che ci divide è qui, alla base della vita stessa. De Gasperi, Scelba, Pacciardi, la riforma agraria, il Patto Atlantico sono cose secondarie, che vengono dopo; quello che ci divide è questo concetto fondamentale di tutta quanta l'esistenza. Voi avete della vita individuale e sociale una concezione chimica: ecco perché siete infelici!

DI VITTORIO. Ma non siamo affatto infelici!

MARCONI. Gli acidi e i sali si combinano, avviene un'azione e una reazione: dialettica della vita, e l'amore non c'entra; voi concepite tutto così. È qui la grande divergenza. Voi state tentando con qualche successo un colossale *bluff*, voi state tentando di far credere che voi siete per i poveri e noi siamo per i ricchi, che voi difendete i poveri e noi difendiamo i ricchi, che voi amate i poveri e noi amiamo i ricchi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ora, lasciatemi dire con tutto il dispiacere possibile che voi non amate né i ricchi né i poveri. Voi non amate nessuno! (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzioni del deputato Di Vittorio*).

Non amate neppure i vostri seguaci; ieri il ritratto di Tito era in tutte le vostre sedi, ieri idolatravate Markos: oggi li esecrate tutti e due.

Ho trovato un vostro catechismo, scritto da uno dei vostri padri, Bakunin (non so come si pronunci esattamente) (*Commenti alla estrema sinistra*); badate che è bello, perché dà un'idea della vostra perfezione; solo che è una perfezione diabolica (*Commenti alla estrema sinistra*). Dice: « Il rivoluzionario è uomo già condannato; non ha né interessi personali, né affari, né sentimenti, né legami, niente che gli sia proprio, neppure un nome... ».

DI VITTORIO. Ciò non ha niente a che vedere col comunismo.

CORBI. Quello è un anarchico.

MARCONI. Fino a un certo punto, è una perfezione che collima con la perfezione cristiana.

DI VITTORIO. Non è stato mai d'accordo né con Marx, né con altri contemporanei.

MARCONI. « Non ha sentimenti! ». Allora ci spieghiamo perché, quando sentite parlare di compassione, di misericordia, di pietà, voi diventate idrofobi e vi vengono le convulsioni. Ricordo che, quando l'oggi senatore Merlin parlò della pietà per gli illegittimi, avete protestato e smaniato. Questo vostro concetto noi non riusciamo a capirlo. Io, pur avendo dieci figli, mi sono preso un illegittimo perché la madre non lo poteva tenere né riconoscere, per non vederlo andare al brefotrofio. Perché l'ho fatto? L'ho fatto per un sentimento di pietà, perché mi sono illuso che la pietà fosse espressione d'amore. Voi protestate perché la pietà vi offende.

DI VITTORIO. Non è vero!

MARCONI. Nel vostro concetto chimico della vita non v'è posto per nessuna espressione di amore. (*Applausi al centro ed a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Ebbene: questo progetto – lo dico con dispiacere, ma con persuasione – non nei propositi, ma nel congegno serve ai comunisti; questo progetto è contro tutto: è contro il diritto di proprietà, perché lo lede profondamente; è contro i mezzadri, perché essi saranno pian piano declassati, e nessun bracciante diventerà mezzadro; è contro il bene comune.

Io sono quindi contrario.

DI VITTORIO. Ella è contrario, perché il progetto serve ai mezzadri nella misura in cui può servire.

MARCONI. Il fatto che voteranno a favore i comunisti vuol significare che il pro-

getto è intrinsecamente cattivo; ecco anche perché io sono contrario. Questo progetto è un errore, è un disastro politico, perché fra tutti i mezzi, fra tutte le soluzioni efficaci, avete proprio scelto l'unica soluzione inefficace: quella comunista. E coloro che crederanno di aver avuto un vantaggio non ne daranno il merito a voi (*Indica il centro*), ma a loro (*Indica i banchi dell'estrema sinistra*).

Ripeto che il disegno di legge è un disastro, dal punto di vista politico; è un tradimento...

Se la parola « tradimento » può sembrare troppo grave, la richiamo indietro... (*Vivaci proteste del Ministro dell'agricoltura e delle foreste — Commenti*).

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora la richiami indietro! (*Commenti*).

BAGNERA. Onorevole Ministro, se ella si irrita tanto, ciò vuol dire che l'onorevole Marconi ha ragione. Io protesto! (*Commenti*)

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, onorevole Ministro, non perdano la calma!

Prosegua, onorevole Marconi.

MARCONI. Se la parola « tradimento » è eccessiva, la ritiro immediatamente.

Volevo dire anche questo: l'anno scorso nei momenti in cui anche da noi v'era una certa agitazione, i mezzadri che si erano trattenuta una quota non dovuta sono stati denunciati e fatti arrestare.

DI VITTORIO. Allora non avete avuto pietà dei braccianti e degli onesti padri di famiglia. Li avete messi in galera perché non potevano sopportare le loro condizioni di vita: ecco la vostra pietà! (*Vive proteste al centro — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino concludere l'oratore.

MARCONI. In quel tempo, nell'ambiente dei mezzadri e dei contadini la distinzione fra comunisti e non comunisti era questa: chi si tratteneva quella certa quota indebita era comunista, chi la rifiutava e restava ai patti liberamente stipulati non era comunista ed era schernito. A questa gente che è stata sempre con noi, sostanzialmente veniamo a dire: avevano ragione i comunisti; voi siete dei crumiri. (*Commenti*). Tanto è vero che in questi giorni si è celebrato il processo e l'avvocato della difesa (naturalmente facendo il suo dovere) ha detto: come può la magistratura condannare questa gente per un fatto che oggi è dipinto dalla Democrazia cristiana e dal Governo come una conquista della classe lavoratrice?

E sono stati assolti.

DI VITTORIO. Vi dispiace che non siano condannati i mezzadri! Questa è la vostra pietà, questa la vostra probità! (*Vivissime proteste al centro — Prolungati rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino concludere l'oratore. Vi sono numerosi inscritti, e v'è la possibilità di dire tante cose senza ritardare la discussione con queste continue interruzioni.

MARCONI. Io penso che la cosa migliore sarebbe quella di fare immediatamente la riforma fondiaria, una riforma radicale finché volete, che invece di portare il limite a 200 ettari lo porti a duecento metri, a due metri, sufficienti per una fossa; ma che di questi due metri uno possa disporre in maniera da salvaguardarne il diritto! La terra verrà pagata al minor prezzo possibile e verrà concessa al minor prezzo possibile. Questo credo debba essere il principio cui ispirare la riforma fondiaria, la quale modificherà certamente molte esigenze e molte condizioni anche psicologiche, in modo che domani si potrà fare una riforma contrattuale più adeguata alle varie situazioni. Si parla di una riforma tributaria: se domani vi sarà una riforma tributaria che tenga conto delle esigenze della proprietà di montagna, anche questo fattore influirà sui contratti agrari.

Onorevoli colleghi, sono veramente afflitto di aver provocato degli incidenti così gravi e mi avvio alla conclusione. Io tengo molto al vostro giudizio: tengo molto al giudizio di tutti gli uomini; ma il giudizio degli uomini si basa solo su quel che si vede, su ciò che appare. Io so che sarò sottoposto ad un altro giudizio, ad un giudizio che scruta l'intimità della coscienza: questo giudizio non verterà sui sandali, sul breviario e neppure sul rosario o sulle messe. Questo giudizio verterà su un unico grande, terribile, interrogativo: se e in quale misura io ho messo me stesso al servizio dei miei fratelli più deboli.

Ebbene: prima di accingermi a questo intervento io mi sono esaminato, e mi sono domandato se eventualmente — io che credo, penso, mi illudo di avere tanta simpatia per i poveri — fossi invece passato dalla parte dei ricchi. Mi sono domandato se il mio cuore si sia incrostato al punto da tradire i poveri. Io, che da bambino, per il mondo, mi sono sfamato raccogliendo gli avanzi di porta in porta, che se sento gratitudine per chi mi dava gli avanzi, sento sopra tutto una grande tenerezza per tutti i poveri con i quali ho percorso le lunghe strade piene di sole, con i quali mi sono riposato lungo le

sponde dei fossi, con i quali ho dormito nelle stalle... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Proteste al centro*), ...che quando incontro un povero e non mi guarda, faccio dei lunghi giri per tornare a incontrarlo, nella speranza che mi dia la gioia di chiedermi qualche cosa, di sorridermi (*Commenti all'estrema sinistra*), che vorrei abbracciare tutte le sofferenze e tutte le miserie umane, è possibile ch'io abbia tradito la causa dei poveri per passare dalla parte dei ricchi? Me lo sono chiesto e mi sono detto di no: difendendo un diritto ho la visione di tutti quelli che ne potranno godere domani. Posso sbagliarmi come ho sbagliato tante volte.

Ebbene: di questo errore vi chiedo scusa e lo affido alla vostra comprensione, alla comprensione di tutti gli uomini, compreso l'onorevole Ministro: lo affido alla misericordia di Dio. (*Vivi applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quali risultati abbiano avuto i reiterati passi compiuti presso le competenti autorità jugoslave onde conoscere la sorte degli 11 motopescherecci della riviera marchigiana ed abruzzese catturati fin dal 4 aprile, essendo gravissima l'apprensione per la sorte dell'equipaggio da parte delle famiglie restate inoltre prive di ogni aiuto economico.

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere le cause per le quali le reclute, chiamate alle armi, vengono varie volte rimandate; e per sapere, altresì, se non si ritenga opportuno procedere ad una revisione delle disposizioni che disciplinano tali chiamate.

« LONGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga essere giunto il tempo di provvedere a collegare la città di Matera alle ferrovie dello Stato, mediante la costruzione del tronco Matera-Scalo di Ferrandina, per cui è utilizzabile la galleria già esistente. Tale costruzione verrebbe finalmente incontro alle reiterate richieste di tutta la popolazione di quel laborioso capoluogo ed eliminerebbe il grave inconveniente del trasbordo delle merci, ciò che importa perdite enormi di tempo ed aumento pauroso dei prezzi, soprattutto per il trasporto merci, con grave danno dell'economia dell'intera provincia.

« BIANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare di fronte al ripetersi di manifestazioni organizzate con concentrazione di grandi masse a scopo di intimidazione e di violenza; manifestazioni che già varie volte hanno provocato in provincia di Bologna gravi incidenti e menomazioni sistematiche della libertà di organizzazione e di lavoro culminando nei recenti sanguinosi episodi di Molinella.

« BERSANI, MANZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se rispondono a verità le voci che col 15 giugno 1949 i quattro corsi allievi operai dell'arsenale militare marittimo di Taranto saranno soppressi.

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza che l'Intendenza di finanza di Taranto continua a negare la concessione in affittanza di terreni demaniali alla cooperativa fra contadini « La Sorgente » di Talsano (Taranto), malgrado l'autorizzazione ministeriale esistente sin dal 1946; mentre lascia che tali terreni siano tenuti in affittanza dagli eredi Monaco, che non sono coltivatori diretti e che cedono a mezzadria gli stessi terreni ai soci della cooperativa « La Sorgente ».

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti adottati per venire incontro alle famiglie del comune di Laterza (Taranto), che nel mese di aprile 1949 rimasero senza casa in seguito al crollo di sette abitazioni del rione « Mesola »; e per sapere se non ritenga urgente ed opportuno sistemare le 506 famiglie, che in seguito ai crolli susseguitisi dal 1933 in poi sono rimasti senza abitazione.

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se crede di dover integrare la circolare ministeriale numero 350670 del 28 marzo 1949 e precisare che l'imposta straordinaria di guerra di cui al decreto legislativo 1° settembre 1947, n. 892, non deve essere ritenuta applicabile nei confronti delle industrie meridionali beneficiate dai decreti legislativi numeri 1598 e 1482.

« Ciò perché si deve presumere che le risorgenti industrie, più che vantaggi, abbiano ereditato dalla guerra elementi di danno per la diminuzione del loro valore patrimoniale, mentre le ragioni di equità e di adeguamento che hanno inspirato il decreto sopracitato 1° settembre 1947, n. 892, non possono valere nei confronti di stabilimenti danneggiati e distrutti e per parecchi anni inattivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali al personale ferroviario dipendente dal compartimento di Torino e residente permanentemente a Modane, non sono stati a tutto oggi applicati i beneficî di cui al decreto legislativo n. 1071, del 31 luglio 1947, relativo alla conversione di una parte dello stipendio degli stessi in valuta estera per una percentuale dal 40 al 55 per cento, beneficî di cui usufruisce il personale delle dogane e delle poste residente nella medesima località. Tale disparità di trattamento provoca un legittimo risentimento fra la benemerita categoria dei ferrovieri, anche in relazione alla disposizione dell'articolo 6 del predetto decreto, che contempla la prescrizione del diritto alla conversione entro 6 mesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali, nonostante le disposizioni a suo tempo impartite relative all'esenzione dall'obbligo, nella campagna granaria 1948-49, del conferimento all'ammasso per coloro che erano vincolati fino ad un massimo di cinque quintali di grano, oggi alla quasi totalità degli agricoltori del Piemonte viene recapitata, per iniziativa dell'UPSEA, una cartolina ingiuntiva di conferimento all'ammasso di quantitativi di grano stabiliti con criteri irrazionali, provocando un legittimo risentimento tra gli interessati.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere i motivi per i quali i quantitativi di grano a carico dei conferitori all'ammasso per la campagna granaria 1948-49 siano stati maggiorati, per alcuni in maniera sensibile, tanto da provocare malumore e fermento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere — in riferimento anche ad altra sua precedente interrogazione — quali altri ostacoli ancora si frappongono alla costruzione delle case popolari nel comune di Miglionico (Matera), che risultano progettate e finanziate da due anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se è a loro conoscenza che la ditta assuntrice dei lavori di ampliamento dell'acquedotto pugliese in territorio di Matera, accampando futili pretesti addebitabili a sua colpa e comunque resistiti dal capitolato di appalto, minaccia di sospendere o rallentare i lavori in corso, con il conseguente licenziamento di un notevole numero di operai che vi sono adibiti; e per conoscere se e quali provvedimenti di urgenza intendono adottare in difesa degli interessi dell'Ente, della popolazione di Matera e dei lavoratori minacciati di essere gettati alla fame. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui i lavori di pavimentazione delle adiacenti piazze Vittorio Veneto e della Prefettura in abitato di Matera sono stati da tempo interrotti; e per sapere se e quali provvedimenti intende adottare perché i detti lavori siano al più presto condotti a termine, come richiedono necessità di traffico e ragioni di estetica cittadina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere — premesso che: la legge 9 maggio 1940, n. 370, stabilisce che l'avanzamento per merito di guerra degli ufficiali dell'Esercito decorre dalla data in cui il Ministro firma il relativo decreto; la legge 18 giugno 1941, n. 966, modificò tale criterio — limitatamente, però, all'Africa Orientale italiana — stabilendo, quale data per la decorrenza dell'avanzamento, quella

del fatto d'arme; le leggi sull'avanzamento degli ufficiali di Marina e di Aeronautica — tuttora in vigore — stabiliscono, come data di decorrenza per l'avanzamento, quella del fatto d'arme; — se, in considerazione delle eccezionali situazioni createsi durante l'ultimo conflitto mondiale in vari teatri di operazione — situazioni che la legge 9 maggio 1940 non poteva prevedere — non ritenga equo ed opportuno: ad eliminare inevitabili ingiustizie nell'ambito dell'Esercito; ad evitare sperequazioni di trattamento fra gli ufficiali delle tre forze armate; estendere a tutte le tre forze armate ed a tutti i teatri di operazione gli effetti del decreto-legge 18 giugno 1941, n. 966, e disporre la conseguente revisione delle anzianità assolute e relative degli ufficiali dell'Esercito che fruirono dell'avanzamento per merito di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CHATRIAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di creare nel Molise colonie permanenti di cura per bambini, figli di lavoratori iscritti agli Enti assistenziali e previdenziali vari, presentando quella regione tutti i requisiti per la cura balneare o montana, raccomandabili per l'infanzia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano urgente e doveroso accogliere la richiesta della intera popolazione di Palestrina, perché venga estesa la rete di illuminazione elettrica allo scalo ferroviario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« FANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quando e con quali misure si intenda intervenire contro l'azione illegale condotta dal prefetto e dal questore di Cremona, i quali vietano l'esercizio delle libertà democratiche dei cittadini con la proibizione dei comizi all'aperto, dei manifesti per la pace, con diffide e fermi arbitrari di cittadini che raccolgono firme per la petizione popolare. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« VECCHIO VAIA STELLA, BERGAMONTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere e conoscere se non ritenga opportuno chiarire la situazione nella quale si vengono a trovare gli assuntori nelle ferrovie dello Stato (stazioni) attualmente licenziati, dopo aver prestato servizio per lunghissimo tempo.

« Al riguardo trattasi della assuntoria di Matelica (Macerata).

« La situazione appare insostenibile nei confronti degli assuntori licenziati, tutti con famiglia a carico.

« L'interrogante chiede, nel contempo, di sapere perché, mentre il Ministero dei trasporti giudica definitivo il licenziamento di tutti gli assuntori, da sostituirsi con personale in organico delle ferrovie dello Stato, nel foglio di disposizione n. 50 del compartimento delle ferrovie dello Stato di Ancona, in data 17 marzo 1949, appare al n. 1 la comunicazione « ai dipendenti assuntori » di disponibilità di assuntorie nel compartimento di Torino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« TAMBRONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non gli risulta che nel comune di Fossalto, in provincia di Campobasso, dovendosi effettuare lavori di sistemazione strade interne per l'importo di lire 2.000.000, la casta dominante, irridendo alla buona fede del popolo lavoratore, con un sistema d'intrigo, che fu deplorato costume di tempi passati, ha raccolto firme per muovere il Genio civile a disporre la pavimentazione della via Sant'Antonio, in buono stato, anziché la via Aspromonte, fangosa e intrafficabile; e se non intenda, perciò, ordinare all'ufficio competente di indire, con l'urgenza che il caso richiede, anche a sollievo della disoccupazione locale, la gara di appalto per i lavori di sistemazione di via Aspromonte, ad onta di interessi di bassa politica locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia a conoscenza dell'articolo apparso nella rivista *L'Avvenire della Farmacia*, del 30 aprile 1949, dal titolo « Ufficiali farmacisti reduci dalla prigionia », a firma Calefa.

« In detto articolo si prospetta il grave disagio e l'ingiustizia in cui vengono a trovarsi i farmacisti reduci dalla prigionia e parteci-

panti ai concorsi per l'assegnazione di farmacie. I reduci dalla prigionia verrebbero — a quanto risulta dal sopraccitato articolo — a perdere il computo degli anni passati in prigionia, che non verrebbero conteggiati come anni di attività professionale.

« L'interrogante chiede se non si ravvisi la necessità di far emanare norme precise, per cui le Commissioni giudicatrici dei concorsi in parola siano tenute a computare come anni di carriera professionale gli anni che, comunque, i candidati hanno passati alle armi, siano o no stati adibiti, durante il servizio militare, a un lavoro avente attinenza con l'attività professionale; o, almeno, vengano computati, agli stessi effetti, gli anni trascorsi in prigionia.

« Questo perché non accada che chi ha servito in armi il proprio Paese venga posposto a chi — per ragioni più o meno oneste — riuscì a sottrarsi al più grave dovere del cittadino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CARRON ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritiene utile ai fini dell'economia della provincia di Taranto, procedere all'allacciamento ferroviario sul tronco Taranto-Bari, strada ferrata che interessa oltre 26 mila abitanti dei comuni di Ginosa e Laterza, ricchissimi centri agricoli ancora privi di ferrovia; o se comunque non ritiene riesumare — in mancanza di altri progetti più economici — il progetto esistente negli archivi ministeriali da ben 25 anni sulla costruzione del tronco Crotone-Bari, che passerebbe appunto per i centri di Ginosa e Laterza, oltre per altri centri del Materano, compresa la stessa città di Matera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il ripristino della pretura di Arquata del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, ripristino vivamente sollecitato dalla popolazione della zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se e quali provvedimenti intendano promuovere nell'apparato della R.A.I. per garantire ai partiti di opposizione e alle correnti di opinione che essi rappresentano, l'esercizio del loro diritto di espressione, e per evitare che nella compilazione dei programmi di trasmissione ci si attenga a criteri di parte, che feriscono la sensibilità e offendono il gusto di vasti strati del popolo italiano.

« MAZZALI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominedò e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*).

Alle ore 16,30:

1. — Votazione per la nomina di un Segretario di Presidenza.

2. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

contro il deputato Sala, per il reato di cui all'articolo 595 del Codice penale (*diffamazione*) (Doc. II, n. 39). — (*Relatore*: Capalozza);

contro il deputato Tesauro, per il reato di cui all'articolo 72 del decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 (*circolazione irregolare con autovettura*) (Doc. II, n. 57). — (*Relatore*: Capalozza);

contro il deputato Corbi, per i reati di cui agli articoli 610, 110 e 112, n. 1, e 594 del Codice penale (*violenza privata e ingiuria aggravata*) (Doc. II, n. 69). — (*Relatore*: Fietta);

contro il deputato Reggio D'Aci, per i reati di cui agli articoli 594 e 595 del Codice penale (*ingiuria e diffamazione aggravate*) (Doc. II, n. 71) — (*Relatore*: Fietta);

contro il deputato Calandrone, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*riunione pubblica senza permesso*) (Doc. II, n. 79) — (*Relatore*: Capalozza);

contro il deputato Smith, per i reati di cui agli articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione all'articolo 57 del Codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 87) — (*Relatore*: Capalozza).

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Domiredò e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*);

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — (*Relatore*: Tesauro).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
DOTT. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI